



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in
ECONOMIA E COMMERCIO

L' impronta dei flussi migratori in Italia e l'orma degli italiani all'estero in un percorso storico-economico

The mark of migratory flow in Italy and the footprint of Italians abroad in a historical-economic approach

Relatore:
Prof. Eugenio Caverzasi

Rapporto Finale di:
Lorenzo Spreti

Anno Accademico 2018/2019

Indice

INTRODUZIONE

I. UN'ANALISI STORICA DEI PRINCIPALI FENOMENI

MIGRATORI

1. Le fasi dell'emigrazione italiana
2. Cenni storiografici dell'immigrazione in Italia

II. LE CONSEGUENZE MACROECONOMICHE DI SCELTE

MIGRATORIE INDIVIDUALI

1. L'ammontare e l'uso delle rimesse
2. L'impatto sull'offerta di lavoro locale
3. Il *made in Italy*
4. L'effetto immigrazione sugli italiani
5. Il contributo al PIL della popolazione immigrata
6. Il problema demografico e la sostenibilità del sistema pensionistico
7. Due casi storici: Castelfidardo e la Lombardia

III. L'ODIERNO SALDO MIGRATORIO: POVERI IMMIGRATI E

RICCHI EMIGRATI

1. *Brain drain*: Aspetti teorici
2. La svalutazione del capitale umano

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Il migrante è un uomo, l'uomo è capitale umano, il capitale umano è un veicolo alla crescita.

Sono moltissimi gli economisti che hanno espresso il loro orientamento rispetto alla relazione tra migrazione e sviluppo. Nel tempo è questa stessa relazione ad essere migrata da una dicotomia tra il modello neoclassico-funzionalista e quello storico-strutturalista ad un'accezione positiva del carattere migratorio.

Il capitale umano non è più un "ingranaggio che, migliorando gli squilibri di mercato, i differenziali di reddito, l'allocazione dei fattori produttivi conduce allo sviluppo dei paesi di partenza"¹ e nemmeno una "escrescenza naturale delle distruzioni e dislocazioni al processo di accumulazione capitalistica"². Lo *Human capital* è un'energia potenziale, che, accrescibile di valore grazie all'istruzione e alla formazione, si pone come base delle teorie che cercano di spiegare la crescita economica.

E se oggi la crescita, o meglio la non crescita, è uno dei più grandi problemi dell'economia italiana, sia in riferimento al debito pubblico che alla disoccupazione, non si può non indagarla in relazione alle persone che ci vivono, italiane e non.

Proprio su queste ultime, questa presentazione vuole mettere una lente d'ingrandimento, cercando di dare alcune risposte ad alcuni interrogativi attuali.

"Il capitale umano straniero può essere il motore che fa ripartire l'economia italiana?"

"Qual è il valore aggiunto inteso come lavoro e capitale intellettuale che un immigrato porta al nostro paese?"

¹ A.CORRADO, *tra globale e locale*, Rubettino editore, Sovaria Manelli, 2013, pp.66

² *Ibidem*

L'elaborato ha un obiettivo: fornire al lettore le chiavi storiche ed economiche per collocare il tema migratorio in un quadro storico economico e fornire spunti interpretativi ai quesiti sopra esposti. All'obiettivo corrisponde uno strumento, l'Italia che, in una duplice veste storica ed economica, verrà esaminata in tre parti. La prima ripercorre in ottica prettamente storica i flussi migratori avvenuti dal periodo post-unitario fino ad oggi attraverso un'analisi diacronica di emigrazione ed immigrazione.

La seconda parte dell'elaborato abbina i dati storici rilevanti nella prima all'impatto economico che questi flussi hanno avuto sull'economia italiana, connettendo la parte economica con quella storica presentata nel primo capitolo.

Infine, la terza, desidera addentrarsi nella situazione attuale e, alla luce di quanto espresso nei primi due capitoli, riflettere sul problema attuale e futuro dell'incapacità di sostituire il *brain drain* con gli immigrati.

Prima di addentrarci nella trattazione, vorrei puntualizzare su due elementi necessari per una corretta narrazione storico-economica.

In primo luogo occorre rilevare che in un'Italia post-unitaria esisteva un problema di rilevazione dei dati. Fino al 1876, anno in cui iniziò la rilevazione regolare e sistematica dell'emigrazione italiana, non esisteva una raccolta dati strutturata. Il grande lavoro di "archeologia statistica" degli storici economici³, che ha permesso di ricostruire le serie storiche per i principali indicatori economici, non ha in quest'ambito ancora prodotto risultati altrettanto affidabili.

Nel tempo sono persistite alcune criticità nell'analisi di un fenomeno così complesso.

Da una parte, le prime statistiche sull'emigrazione italiana accertarono solo ciò che era accertabile (età, sesso, professione, porto d'imbarco e destinazione) mancando

³[www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/pil-storia-italia/Il PIL per la storia d'Italia.pdf](http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/pil-storia-italia/Il_PIL_per_la_storia_d'Italia.pdf)

totalmente di sezioni sulle cause e l'accertamento dei rimpatri, dall'altra le definizioni del fenomeno apparirono alquanto eterogenee, ciò implica che le modalità di impostazioni e di conduzione dell'indagine furono condizionate dal carattere politico conferito alla definizione stessa.

Un esempio fu l'art 5 della legge n.23 del 31/01/1901⁴ che, definendo il concetto di emigrante, ne circoscrive il significato statistico, escludendo la finalità e durata come criteri a cui affidarsi per la caratterizzazione del fenomeno migratorio. A queste due criticità se ne aggiunse una terza: i due uffici che si occuparono del fenomeno migratorio, dal 1876 la Direzione generale della statistica e dal 1901 il Commissariato dell'emigrazione, operarono con metodi assai diversi: "Le statistiche dell'ufficio centrale si fondano su un fatto di mera presunzione di espatrio: il passaporto; le statistiche del Commissariato sul fatto reale dell'espatrio che si compie con le liste di bordo. Quelle hanno peccato per eccesso, queste per difetto".⁵

Questi due criteri di rilevazione sono indice di come fu difficile definire e quantificare quanti italiani lasciarono l'Italia, perciò i dati a cui facciamo affidamento vanno presi con cautela.

Spostando la linea temporale circa un secolo dopo, il problema della rilevazione, soprattutto grazie alla pluralità di fonti a cui possiamo attingere⁶, ha lasciato il posto al problema della percezione del fenomeno.

Infatti, se per l'emigrazione l'argomento assume più i tratti di un fenomeno passato, nonostante l'attuale "fuga dei cervelli" sia un tema ancora vivo nel dibattito pubblico, per l'immigrazione, soprattutto per il recente incremento avvenuto nel XXI secolo, la discussione mediatica ha preso spesso il sopravvento.

⁴ DOLORES FREDA, *Governare i migranti, la legge sull', emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del tribunale di Napoli*, Giappichelli editore, Torino, 2017, p.58

⁵ P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 74-75

⁶ Ad esempio: Eurostat, Istat, Unchr, Oim, Frontex

Uno studio realizzato dall'Istituto Cattaneo riportato in figura mostra un maggior distacco in punti percentuali tra la percentuale di immigrati non-Ue realmente presenti in Italia (7%) e quella stimata, o percepita, pari al 25%. L'Italia mostra il differenziale più alto tra tutti i paesi europei.

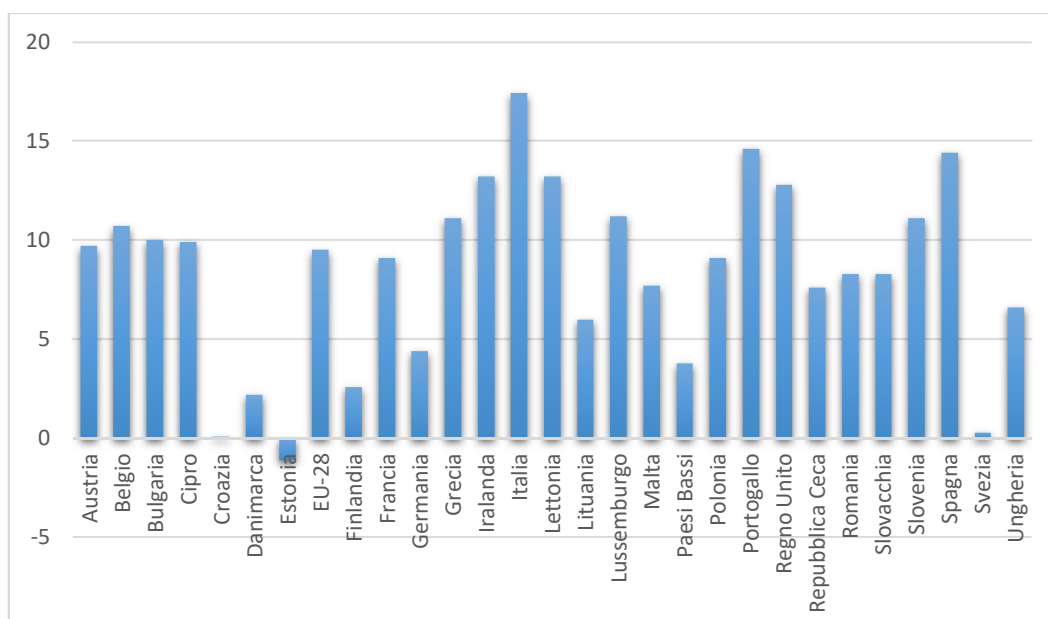


Grafico introduttivo: *Differenza % tra immigrati percepiti rispetto agli immigrati reali*⁷

⁷ Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro e Eurostat (2017). N = 2808 dal report *Immigrazione italiana tra realtà e percezione* a cura di M. VALBRUZZI consultabile sul sito www.cattaneo.org

In conclusione, oggi abbiamo meno perplessità sui dati, i dati statistici ufficiali più recenti ci confermano l'importanza dei 2,4 milioni di occupati che contribuiscono a generare circa il 9% del PIL nazionale,⁸ ma il peso di questa componente della forza lavoro non è riconosciuta come tale.

L'immigrazione è oggi una variabile importante nell'economia italiana, come lo sono stati gli italiani emigrati negli altri paesi, e lo sarà ancor di più negli anni a venire.

Fare un'analisi economica sui flussi migratori significa questo. Non limitarsi ad analizzare quante persone entrano in Italia e quante ne escono, ma capirne la natura qualitativa, il grado d'istruzione, il livello di occupazione, l'area di provenienza, partendo dal presupposto che ogni individuo ha nella valigia con cui parte, un bagaglio culturale, un patrimonio, delle radici e che può contribuire alla crescita del paese che lo ospita.

⁸ STEFANO SOLARI, FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.7

I. UN'ANALISI STORICA DEI PRINCIPALI FENOMENI MIGRATORI

1. LE FASI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Oggi ci si dimentica spesso di quanto l'emigrazione all'estero abbia fatto parte e abbia profondamente inciso sulla storia economica, sociale e demografica italiana. Per darne un'idea partiamo dai numeri. L'emigrazione italiana ha portato all'estero quasi 27 milioni di italiani tra il 1876 e il 1988. Tra questi, 11 e i 13 milioni hanno fatto rientro in Italia, questo significa che il saldo al netto di quelli che sono tornati è di 12-14 milioni, una perdita elevata se confrontata ai quasi 28 milioni di abitanti dell'Italia del 1871. "Se a questo saldo negativo sommassimo le perdite indirette date dal saldo naturale (nascite – morti) avvenuto all'estero, la popolazione emigrata darebbe luogo a una popolazione la cui dimensione è quasi la stessa di quella attuale italiana".⁹

L'articolazione del fenomeno è scindibile in quattro fasi, ognuna con caratteristiche demografiche e sociali proprie.¹⁰

1. Dal 1876 al 1900: un aumento costante dell'emigrazione
2. Dai primi del '900 alla prima guerra mondiale: la grande emigrazione
3. Tra le due guerre: il ruolo primario della politica italiana
4. Dal secondo dopo guerra agli anni settanta: la transizione da paese di emigrazione a paese di immigrazione

⁹ A. GOLLINI E F. AMATO, nel libro P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma p 48

¹⁰ È stata adoperata la suddivisione fatta da A. GOLLINI e F. AMATO, *Ibidem*

I.1.1 Dal 1876 al 1900: un aumento costante dell'emigrazione

In Italia la mobilità non era un fatto inedito, ma nell'ultimo quarto del '800 fu inedita l'ampiezza della popolazione, un flusso in uscita sempre crescente che nel periodo considerato 1876-1900 vide espatriare circa 5 300 000 persone.¹¹

Se i flussi post-unitari hanno costituito una rottura nella tradizionale mobilità della popolazione italiana come evidenziato dagli stessi Pizzorusso, Porcella e Franzina¹², sul finire del secolo, alle tradizionali sovrappopolazione e miseria si unirono cause più complesse condensate in due ordini di motivi.

Il primo è di natura economico-sociale: l'economia del nuovo Stato unitario è ancora largamente a base agricola con il 70% della popolazione impiegata in agricoltura ed esposta a maggiori rischi che, materializzandosi durante la prima grande depressione mondiale (1873-1879) con il crollo dei prezzi delle derrate alimentari e la conseguente politica protezionistica, colpirono duramente gli agricoltori e spinsero migliaia di persone a sopravvivere fuori dall'Italia.

Ma chi è che emigra a fine del XIX secolo? Un maschio, giovane con le radici nella terra e proveniente dal Nord. La provenienza nordista trova la sua spiegazione nell'esistenza di pre-condizioni che favoriscono un rapido diffondersi del "bisogno" dell'emigrazione come mezzo più facile per alleviare il malessere socio-economico, cosa che al sud si diffonde solo successivamente (regioni come la Puglia e Sicilia che tra 1871 e 1881 videro al contrario crescere i loro residenti oltre il 10% (media nazionale + 6,39%). Ragion per cui, in ambito storico, si discute in merito ad una emigrazione tardiva¹³ del Mezzogiorno, tesi non accettata da Toniolo¹⁴ che vede

¹¹ *Ivi*, p. 49

¹² *Ivi*, p. 78

¹³ Nonostante la maggior parte degli storici condivida l'idea che l'emigrazione dal Sud sia avvenuta in ritardo. *Ivi*, pp. 199-200

¹⁴ Occorre sottolineare, come precisa Toniolo, che il Mezzogiorno fu fin da subito orientato alla destinazione transoceanica, sottolineando un diverso modo di intendere l'emigrazione, *Ivi*, p. 201

nella sua peculiarità il realizzarsi di un fenomeno unico più che il medesimo in forma ritardataria rispetto all'emigrazione del nord Italia.

L'Europa è in questa prima fase la destinazione di riferimento per via della vicinanza territoriale, del lungo passato comune e delle relazioni sociali che avevano sostenuto la circolazione degli italiani in varie sedi europee e mediterranee. A questi motivi, nella seconda metà dell'800, si aggiunsero nuovi elementi di attrazione che favorirono una maggiore complementarietà economica con i mercati del lavoro europei attraverso la formazione di ampie correnti migratorie legate ai grandi lavori infrastrutturali e di costruzione. "Il bacino occidentale del Mediterraneo può essere considerato nel suo complesso come un unico mercato del lavoro per l'emigrazione italiana, nonostante le diverse condizioni, sia giuridiche, sia economiche dei paesi che ne fanno parte"¹⁵.

Tra fine dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, trovarono un forte sviluppo quelle correnti professionali dell'edilizia che finirono per diventare una sorta di ideal-tipo del lavoro temporaneo all'estero¹⁶.

La costruzione del canale di Suez (1869) fu un'opera che attrasse in Egitto, fin dalle sue prime progettazioni, negli anni quaranta dell'800, ingegneri e tecnici italiani. Giuseppe Ungaretti è nato ad Alessandria d'Egitto poiché il padre Antonio Ungaretti era un operaio impiegato nello scavo del Canale di Suez. Filippo Tommaso Marinetti, padre del futurismo, fu impiegato presso gli uffici commerciali della Società del Canale di Suez. Proprio a partire dall'ampiamiento di queste correnti migratori, si andò affermando, nell'ultimo parte dell'Ottocento, quel

¹⁵ COMMISSARIO GENERALE PER L'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata al Ministero degli Esteri*, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926, p.647

¹⁶ P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma p.228

“professionismo” dell’emigrazione che, già secondo la nota formula “distingueva il modello migratorio di tante realtà italiane¹⁷”.

Il secondo motivo di *exit* è di carattere politico. Il passaggio dal controllo nel periodo della destra storica, alla libertà di emigrare della sinistra storica ha permesso l’incremento dell’emigrazione.

Nel 1868 con la “circolare Menabrea” che dava l’ordine a “prefetti, sindaci e pubblica sicurezza di impedire la partenza per l’Algeria e l’America a quanti non fossero in grado di dimostrare di avere già assicurato un lavoro o, in alternativa, adeguati mezzi di sussistenza¹⁸”. Si trattò del primo tentativo di controllo dei flussi in età unitaria, pur senza il ricorso ad una legge specifica.

La stessa linea fu confermata anche con la “circolare Lanza” del 1873 che inserì l’obbligo da parte degli emigranti di presentare un impegno scritto nel quale ci si impegnava a pagare il viaggio di ritorno in Italia nel caso di rimpatrio ad opera dei Consolati.

La svolta a favore dell’emigrazione avvenne nel 1876. Durante il governo De Pretis la “circolare Nicotera” tentò di alleggerire il quadro normativo delineato dalle precedenti circolari, tollerando l’esodo che stava avvenendo dalle regioni italiane. Un passaggio successivo fu portato avanti dal governo Crispi, che con la legge del 30 dicembre 1888 n. 5866 concesse la piena libertà di lasciare il paese per motivi di lavoro; libertà che tuttavia trovò un limite per il genere femminile: era preclusa alle donne sposate che non potevano emigrare senza l’assenso del marito. Alcuni autori¹⁹ hanno sottolineato come l’affermazione della libertà di emigrare da parte

¹⁷ Formula coniata da F. COLETTI *Dell’emigrazione italiana*, 1911, p.197, ripresa da P. CORTI, nel libro P.BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001 Roma p. 309

¹⁸ M.R.OSTUNI, nel libro P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001 Roma p.230

¹⁹ M. MECCARELLI i, P. PALCHETTI, C.SOTIS, *Ius peregrinandi. Il fenomeno migratorio tra diritti fondamentali, esercizio della sovranità e dinamiche di esclusione*, Macerata 2012, pp. 253-273

della legge (tanto del 1888 che del 1901) non si risolvesse nella sua pienezza, quanto ad una limitazione poiché la libertà di espatrio di fatto era sottoposto ad accertamento della pubblica autorità.

I.1.2 Dai primi del Novecento alla prima guerra mondiale: la grande emigrazione

Il periodo della grande emigrazione che comprende il primo quarto del XX secolo vede l'Italia essere il principale paese europeo in termini di emigranti. Un esodo che portò all'estero una media 600 000 persone l'anno, per un totale di quasi 9 milioni. In tabella è evidenziata la crescita dei tassi di emigrazione dell'Italia.

| Paesi | 1871-1880 | 1881-1891 | 1891-1900 | 1901-1910 |
|--------------------------|------------------|------------------|------------------|------------------|
| Austria-Ungheria | 2,9 | 10,6 | 16,1 | 47,6 |
| Isole Britanniche | 50,4 | 70,2 | 43,8 | 65,3 |
| Francia | 1,5 | 3,1 | 1,3 | 1,4 |
| Germania | 14,7 | 28,7 | 10,1 | 4,5 |
| Irlanda | 66,1 | 141,7 | 88,5 | 69,8 |
| Italia | 10,5 | 33,6 | 50,2 | 107,7 |
| Norvegia | 47,3 | 95,2 | 44,9 | 83,3 |
| Portogallo | 28,9 | 38 | 50,8 | 56,9 |
| Spagna | | 36,2 | 43,8 | 56,6 |

Tab. I.2 ²⁰: Tassi di emigrazione dei principali paesi europei, 1870-1910 (numero di immigrati ogni 1000 abitanti)

²⁰ Tabella ripresa da G.BETTIN, E.CELA, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav, Venezia, 2014

Il fenomeno della grande emigrazione coinvolse tutte le regioni d'Italia, regioni come le Marche, che nell'ultimo quarto dell'Ottocento avevano visto partire 70 050 emigranti, solo nel quinquennio 1901-1905 registrarono 320 107 espatri.²¹

Oltre a ciò, Il divario nord-sud in termini di quote di emigranti diventò sempre più ridotto fino al sorpasso del Sud nel 1901.

Con l'aumento dell'emigrazione proveniente dal Meridione mutò parallelamente la destinazione, la grande emigrazione si diresse oltreoceano e il 45% di tutta l'emigrazione viene assorbita dagli Stati Uniti.²²

Continuando con la stessa linea guida, volendo circoscrivere i principali fattori economici e politici ad elevato impatto sui flussi migratori, è bene sottolineare, quanto ai primi, un paradossale comportamento contro-intuitivo. Infatti nel periodo dell'industrializzazione in cui si domanda una grande richiesta di manodopera, abbiamo riscontrato il flusso migratorio più consistente. Questo avvenne perché il decollo industriale dell'epoca giolittiana non fu sufficientemente intenso e diffuso territorialmente da assorbire la larga eccedenza di manodopera sia demografica che, espulsa dal settore agricolo e dalle aree rurali, trovò spazio oltreoceano.

Dal punto di vista politico, gli emigranti furono meno abbandonati a sé stessi grazie all'adozione della legge generale sull'emigrazione del 1901 e la creazione di ufficio speciale per la tutela dell'emigrazione, il Commissariato generale dell'emigrazione, che, da un lato accentrò su di sé tutte le competenze che fino ad allora erano svolte da più enti pubblici, dall'altro regolamentò le condizioni di espatrio. In questo periodo si verifica un "graduale passaggio dall'emigrazione protetta alla

²¹A.GOLLINI, F.AMATO a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma p.49-51

²²*Ivi*, p.52

emigrazione disciplinata dove la forza di lavoro migrante costituisce una realtà da gestire a livello statale”²³.

L’italiano della grande migrazione rimane un maschio di giovane età, ma ora probabilmente meridionale, disoccupato e con familiari già emigrati. Questi due ultimi aspetti sono da sottolineare poiché la seconda ondata migratoria ha tra le varie motivazioni anche quella del ricongiungimento familiare.

Gli emigranti trovarono occupazione sempre negli stessi compartimenti produttivi: sfruttamento di giacimenti, costruzioni di strade ed edilizia. Ne è una testimonianza la realizzazione della ferrovia Transiberiana inaugurata nel 1903 che attirò nel Krugobaikalskaja²⁴ trecento friulani. Questi arrivavano da Montenars, Osoppo, Forgaria, Clauzetto, Vito D'Asio, questo perché probabilmente erano i migliori a lavorare la pietra²⁵.

I.1.3 Tra le due guerre: il ruolo della politica

La guerra come differenziale della contemporaneità ebbe effetto anche sul movimento migratorio che si ridusse al minimo durante le due guerre.

Negli anni del dopoguerra il fenomeno riprese vita, ma su livelli ridotti che non raggiunsero mai i valori del periodo prebellico. Nei due ordini di motivi, politici ed economici, in questa fase sono quelli politici a prendere il sopravvento.

In primo luogo la restrizione dell’immigrazione di alcuni paesi come gli Stati Uniti che con il *Quota Act* del 1921 e poi del 1924 stabilirono le quote di persone da ammettere, il limite era del 3% (1921) e del 2% (1924), rispetto al numero di persone della stessa nazione che sin dal 1890 viveva negli Stati Uniti.

²³ *Ibidem*, p 52

²⁴ È il tratto della ferrovia Transiberiana che segue i contorni meridionali del lago Baikal

²⁵ A.MONTELLA, *I 300 friulani dimenticati della Transiberiana*, Messaggero Veneto, 18 ottobre 2008 sezione: Cultura – Spettacolo, p.12

Inoltre, è avvalorabile la tesi che la contrazione negli anni '30 sia conseguenza della crisi del '29, che con i suoi effetti estesi a livello globale, avrebbe comportato una contrazione della domanda di lavoro e quindi avrebbe generato di conseguenza una riduzione dell'emigrazione. Per queste ragioni le aree di destinazioni più gettonate ritornarono ad essere quelle europee.

In secondo luogo la politica anti-migratoria perseguita dal fascismo per motivi di prestigio e per trattenere in patria i giovani per scopi militari. Il regime mussoliniano in un primo momento mantenne quelli che vengono considerati come i cardini della politica sull'emigrazione dello stato liberale²⁶, ma il modificarsi degli equilibri economici internazionali, i provvedimenti restrittivi americani e l'affermarsi della dottrina del fascismo fecero cambiare rotta e si passò dalla tutela al controllo.

La "valorizzazione nazionale dell'emigrazione" fu uno strumento di propaganda ideologica politica del regime all'estero, d'altro canto l'assistenza ai lavoratori si ridusse notevolmente rispetto al passato. Infatti vennero a mancare strutture come l'Umanitaria e l'Opera Bonomelli, i patronati furono posti nell'impossibilità di operare, i sindacati furono resi estranei al tema dell'emigrazione che venne assorbita in toto dallo stato e dal partito²⁷. A fine anni '20 si realizzò la "Svolta anti-migratoria" varata dal regime per limitare il depauperamento demografico, riducendo notevolmente la libertà ad emigrare attraverso un irrigidimento burocratico. Venne tollerata l'emigrazione temporanea in presenza di contratto di lavoro, ma vietata quella definitiva.

Eppure, per quanto il fascismo abbia messo fine al fenomeno migratorio come era conosciuto prima delle guerre, durante il regime si evidenziarono tre tendenze migratorie.

²⁶ Vedi in particolare la legge del 1901 e il T.U. del 1919

²⁷ A. PEPE e I. DEL BIONDO, a cura di P.BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001 Roma, p.228-229

La prima fu quella diretta nell' Africa orientale, la migrazione coloniale che per cifre non competerà mai con l'emigrazione.

La seconda fu rappresentata dagli oppositori al regime, cioè l'emigrazione per motivi politici per cui la Francia risultò essere la meta preferita.

La terza si sostanziò nel reclutamento di lavoratori italiani in Germania all'interno dell'alleanza italo-tedesca degli anni '30. Già dal 1 ottobre 1934 gli scambi economici fra Italia e Germania si svolsero in regime di *clearing*, ai movimenti delle merci importate ed esportate non corrispondo paralleli flussi valutari, così i pagamenti vennero effettuati attraverso speciali stanze di compensazione, dove confluiscono le partite invisibili²⁸. Dall'autunno del 1938 e per tutto il 1939, partiranno 9500 lavoratori, di cui 3000 destinati alla costruzione delle officine Volkswagen a Fallersleben, gli altri diretti a Salzgitter, dove vi era il cantiere della grande acciaieria della Hermann goring Werke.²⁹ I motivi di questa importazione di manodopera da parte dei tedeschi era chiara alla dirigenza del nazionalsocialismo: l'alleato italiano era di scarsa utilità dal punto di vista militare e produttivo ed era necessario cercare di utilizzarne al massimo il potenziale produttivo, scambiando carbone con operai. Venne messo in piedi un complicato meccanismo di estrazione di manodopera dalle fabbriche gestito congiuntamente dal Ministero delle Corporazioni, dal Ministero dell'interno e dalla CFLI (confederazione fascista dei lavoratori) richiedendo ad ogni azienda di fornire una quota proporzionale di lavoratori da mandare in Germania.

“Quale fu la rilevanza dei lavoratori italiani per l'apparato produttivo tedesco negli anni 1941 e 1942?” Se usiamo un metro puramente quantitativo non eccessiva: 271

²⁸ B.MANTELLI, a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma, p.343-345

²⁹ *Ibidem*

667 in totale nel settembre del 1941, ma se consideriamo la sola industria gli italiani furono una quota rilevante di essa pari al 21,5%.³⁰

Dunque gli italiani hanno rappresentato nel 1941 un anello fondamentale della copertura del fabbisogno di manodopera da parte delle industrie tedesche.

A giudizio delle autorità militari, gli italiani erano gli unici stranieri che si potevano adibire ad alcune mansioni presso aziende specializzate (costruzione di impianti chimici, metalli leggeri). Inoltre questo ha permesso di evitare l'accumulo da parte tedesca di eccessivo credito dovuto ai rifornimenti militari. La bilancia dei pagamenti in quello stesso anno tra i due stati era in pareggio: 1016 mil. di franchi il valore dell'export tedesco (242 mil. di carbone 23,8%) a fronte 1040 milioni di marchi delle esportazioni italiane (270 mil., 26% totale rimesse)³¹.

| Anni | Europa | Oltremare | Totale | % popolazione |
|------------------|---------------|------------------|---------------|--------------------------|
| 1916-1920 | 95.754 | 121.247 | 217.001 | 5.96 |
| 1921-1925 | 172.360 | 130.904 | 303.264 | 7.87 |
| 1926-1930 | 137.645 | 89.768 | 227.413 | 5.66 |
| 1931-1935 | 63.446 | 28.181 | 91.628 | 2.19 |
| 1936-1940 | 64.472 | 19.729 | 84.201 | 1.92 |

Tab.I.3 ³²: *Emigrazione italiana 1916-1940*

³⁰ *Ibidem*

³¹ *Ibidem*

³² *Cifre riprese dalle tavole di G.Parenti, modificate da P.A. Ladame 1901-1940 per evidenziare due trend: il ritorno ad un'emigrazione europea e una riduzione di emigranti in percentuale alla popolazione*

I.1.4 Dal secondo dopoguerra agli anni settanta: La transizione da paese di emigrazione a paese di immigrazione

Nel periodo che va dal secondo dopoguerra ad inizio anni '70 sono andate all'estero quasi 7 milioni di persone e tornate in patria poco più della metà³³. La spinta migratoria è cresciuta fino alla fine degli anni '50 e inizi anni '60 fino al picco del 1961 di 400.000 unità per poi diminuire nei primi anni Settanta, in coincidenza con la recessione che colpì i paesi più industrializzati. A questo si aggiunsero i rientri che nel corso degli anni Settanta superarono gli espatri; dopo un secolo di emigrazione, l'Italia invertì il senso di marcia: da paese di emigrazione si trasformò in paese di immigrazione.

Il processo fu graduale. Appena termina la seconda guerra mondiale iniziarono a manifestarsi flussi di espatrio che erano già significativi dal punto di vista numerico nel 1945 e nel 1946. Questi flussi avevano una caratterizzazione differente rispetto a quanto era accaduto anche solo dieci o vent'anni prima, perché il contesto internazionale del dopoguerra è meno disponibile al manifestarsi di flussi migratori di ampia scala.

Le migrazioni erano di due tipi in base alla destinazione. Per le mete extraeuropee, tra tutti il Sud America (in particolare il Venezuela grazie all'esplosione della sua economia petrolifera e mineraria) e l'Australia (che era stata fino ad allora una destinazione del tutto secondaria), l'emigrazione ebbe caratteristiche simili a quelle prima della guerra e come scopo il ricongiungimento. Tuttavia rimanevano le mete europee a ricoprire il principale mercato di sbocco, un'emigrazione nuova, individuale e temporanea e in genere più qualificata. Dunque, "l'emigrazione italiana ripartiva sia verso le tradizionali mete intercontinentali sia verso quei settori dell'economia europea dove la domanda di lavoro non riusciva ad essere soddisfatta

³³ A.GOLLINI, F.AMATO a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001 Roma p.54-56

localmente³⁴”. La peculiarità di questa migrazione fu l’instabilità della domanda di lavoro e la vicinanza geografica con i luoghi di partenza, ciò favorì non tanto il trasferimento permanente di interni nuclei familiari, ma il trasferimento di manodopera.

È la popolazione del Mezzogiorno che nel periodo considerato costituisce il 26% della popolazione italiana a fornire meno del 70% dell’emigrazione continentale 80% di quella transoceanica.³⁵

L’emigrazione fu favorita dal governo che si fece promotore di una serie di accordi bilaterali che permise di reinserire l’Italia nel panorama diplomatico internazionale (Belgio 1946, Francia 1947, e così via). I motivi erano i seguenti.

In primis era uno stimolo al mercato interno attraverso le rimesse e un modo di liberarsi della popolazione in eccesso. In secondo luogo vi era l’esigenza di intrecciare la manodopera richiesta per la ricostruzione postbellica con l’esigenza di creare un’area di libera circolazione in Europa che venne riconosciuta, pur con alcune restrizioni, nella Ceca (1951) e poi nei Trattati di Roma (1957), tuttavia la volontà italiana di fare dell’emigrazione una questione europea trovò nel corso del tempo l’opposizione della Francia e della Germania che imposero un rigido controllo delle frontiere acuito nel 1973.

L’Europa rimase a lungo spaccata in due dal punto di vista migratorio: “La fascia mediterranea rimaneva un’area prevalentemente esportatrice di manodopera, mentre il blocco continentale e atlantico nel suo complesso era stato fino a quel momento attivo e massiccio importatore³⁶. I dati del 1971, il censimento contò solo 120 mila cittadini stranieri, ovvero lo 0,2% della popolazione. Nello stesso periodo,

³⁴ *Ibidem*

³⁵ *Ibidem*

³⁶ F. PASTORE, *L’Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali*. In *Quaderni di sociologia*, 40, 2006, 7-24. p.7

gli stranieri rappresentavano il 5,0% della popolazione in Svezia, il 5,2% in Germania, il 6,5% in Francia e il 7,2% in Belgio.³⁷

L'ultimo grande ciclo storico di emigrazione dell'Italia abbracciò il lungo boom economico postbellico, e accompagnò la metamorfosi di una società in gran parte rurale che si trasformava in un paese altamente industrializzato e urbano. A partire dalla fine degli anni Cinquanta l'emigrazione all'estero diventa appannaggio di gruppi di lavoratori sempre più qualificati o legati a settori specifici, come in Svizzera che nel 1956 ospitò 44 000 minatori italiani³⁸ o come testimoniato dal disastro delle Marcinelle dove, tra i 262 morti, c'erano 136 immigrati italiani. Ma, dalla Germania e dalla Svizzera erano molti a rientrare in patria. L'emigrazione era diventata molto temporanea, sia per precise stagioni di sviluppo dei mercati del lavoro nazionali e sia per determinate scelte politiche dei paesi di arrivo. Infatti a partire dal 1958 la domanda europea di manodopera affluì non solo verso impieghi temporanei nell'edilizia o nell'agricoltura, ma in misura ingente verso le grandi fabbriche di produzione fordista di automobili, macchinari, elettrodomestici. “Alla vigilia degli anni Settanta non si emigrava più nel senso tradizionale del termine, ma si operava simultaneamente su diversi mercati del lavoro, seguendo le possibilità di maggior guadagno secondo strategie familiari di risparmi generalmente finalizzate al reinsediamento nella località di partenza³⁹”.

“I guadagni medi di un immigrato in Europa, erano superiori del 35% 50% a quelli possibili in Italia⁴⁰”, e l'attuazione della libera circolazione all'interno del MEC di fatto incentivava non l'insediamento permanente nella città in cui si emigrava, ma il ritorno dopo pochi anni nella terra natia con risparmi sufficienti a costruirsi una

³⁷ A.COLOMBO, G. DELLA ZUANNA, *Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso*, Quaderni di storia economica, Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia, numero 45, Settembre 2019, p.7

³⁸ M.L. FRANCIOSI, *Per un sacco di carbone*, comunità francese del Belgio, 1996, p.29

³⁹F.ROMER a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma, p.414

⁴⁰ *Ibidem*

casa e aprire un'attività. Questo fenomeno, correlato con la crescita dell'integrazione dell'economia italiana in Europa, finì per esaurire le condizioni che in passato avevano spinto all'emigrazione dell'Italia. Nel 1973 per la prima volta l'Italia contò un saldo migratorio positivo: la quantità di coloro che rimpatriano in Italia è infatti superiore di 1366 unità alla quantità di coloro che espatriano.⁴¹

⁴¹ G.BETTIN, E.CELA, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav, Venezia, 2014, p.17

2. CENNI STORIOGRAFICI DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Il fenomeno dell'immigrazione nella storia italiana ha avuto fino agli anni sessanta del Novecento un impatto marginale, dove si eccettuino le migrazioni dovute alle conseguenze della seconda guerra mondiale, come l'esodo istriano o il rientro degli italiani dalle ex-colonie d'Africa, fenomeni dal carattere sporadico che non hanno lasciato tratti permanenti.

Il censimento del 1971 segnalò un'eccezionalità: la componente straniera in Italia era raddoppiata rispetto a dieci anni prima, anche se ancora il fenomeno era marginale rispetto agli altri paesi europei. Oltre ad un consistente movimento proviene dall'Africa, soprattutto da Eritrea, Somalia, e dalla Jugoslavia, ad essere in aumento sono soprattutto gli studenti stranieri. Secondo i dati ISTAT nell'anno accademico 1955-156 sono presenti in Italia 2.828 studenti universitari stranieri che diventano 14.357 nel 1970-71. Il motivo di tale aumento è semplice: il motivo di studio era uno dei modi più semplice per ottenere l'ingresso legale in Italia.

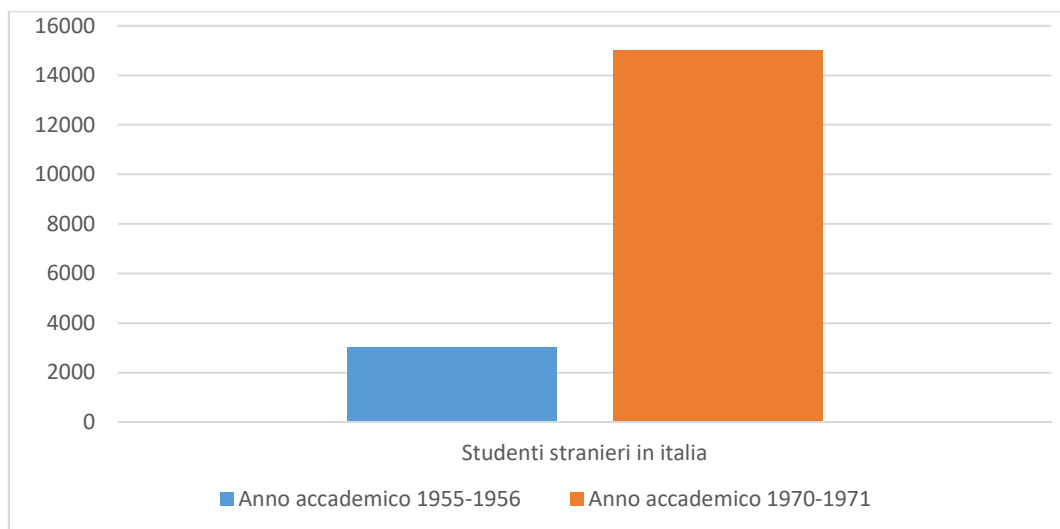


Grafico I.1 ⁴²: *Studenti stranieri in Italia a distanza di quindici anni (1955-56 al 1970-1971)*

⁴² Fonte: ISTAT, serie storiche, Istruzione, ta.7.19 www.seriistoriche.istat.it/

L'unicità dell'immigrazione italiana rappresenta un caso a sé rispetto alle altre nazioni europee. Già negli anni '50 i francesi erano impegnati ad accogliere l'arrivo di algerini e marocchini, così come i britannici dalle rispettive ex colonie, mentre la Germania vedeva accrescere il numero di turchi nel proprio paese. Queste sono state tutte immigrazioni visibili, discusse e al centro di polemiche e prese di posizione delle istituzioni. In Italia tutto questo non avvenne principalmente perché i flussi in entrata erano di minore entità. Non a caso si parla di un "Modello migratorio mediterraneo"⁴³. Come afferma Giovanni Campana: "L'immigrazione non è stata una conseguenza della richiesta di manodopera del settore industriale, che, assieme a quello delle costruzioni, aveva assorbito l'immigrazione diretta verso l'Europa del nord. In Europa del sud, il fattore di attrazione è rappresentato, inizialmente da specifiche "nicchie" del mercato del lavoro (occupazione domestica, pesca, agricoltura stagionale) disertate dalla manodopera autoctona"⁴⁴. Inoltre, gli anni '70 hanno un rimescolamento di flussi migratori l'immigrazione straniera è accompagnata da migrazioni di ritorno degli italiani.

Nel 1978 quando uscì il primo rapporto del Censis sui lavoratori stranieri in Italia, si prese coscienza che gli stranieri erano circa mezzo milione. Preso atto che la presenza straniera in Italia è in un aumento costante di anno in anno, si decise di disciplinare il fenomeno in Italia, con la legge Foschi, e in Europa, con il Trattato di Schengen.

La legge Foschi del 1986 si occupò di introdurre una disposizione sul ricongiungimento familiare⁴⁵ e disciplinare il soggiorno sia turistico che per motivi

⁴³ G. CAMPANI, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano 2008, p. 182

⁴⁴ Si veda più approfonditamente M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci editore, Roma, 2018

⁴⁵ M. COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: Dagli anni '60 alle crisi politiche*, nella rivista *Meridiana*, numero 91, Istituto meridionale di storia e scienze sociali Catanzaro, 2018

di studio. Sul piano formale, venne garantita la parità di trattamento con i lavoratori italiani.

L'accordo di Schengen, sempre del 1986, che prevedeva libera circolazione dei cittadini, non fu sottoscritto dall'Italia che firmerà la convenzione solo nel 1990. Simone Paoli⁴⁶ ha indagato sui motivi per cui un paese come l'Italia, promotore del processo di integrazione europeo, sia rimasto fuori da questo processo. L'autore è giunto alla conclusione che l'esclusione dell'Italia avvenne poiché l'obiettivo del Benelux, Germania Ovest e Francia era di irrigidire le politiche migratorie e una partecipazione italiana alle trattative avrebbe determinato ritardi e intoppi poiché l'Italia non possedeva ancora una legislazione organica in materia.

Il periodo tra il 1989-1992 è un periodo di intensi cambiamenti geopolitici segnati dalla caduta del muro di Berlino. In questo scenario entrò in vigore la legge Martelli 1990, una legge che è ancora presa come base di riferimento per i due strumenti che adopera: permesso di soggiorno e l'espulsione. Il primo ha la finalità preventiva di programmazione quantitativa in base all'offerta di lavoro nel mercato italiano mercato del lavoro italiano, la seconda ha carattere penale e rientra come misura di contrasto all'immigrazione irregolare, in risposta anche alle pressioni provenienti da altri Stati europei, per i quali l'adesione dell'Italia al trattato di Schengen era fonte di preoccupazione per il possibile ingresso di cittadini stranieri provenienti dall'Italia nei loro territori.

Negli anni '90 l'Italia vide arrivare una grande quantità di albanesi sulle coste pugliesi. È il primo grande movimento di popolazione verso l'Italia derivato dalla crisi dei partiti socialisti avviatasi nel 1989. Ancora oggi quella migrazione ha portato la comunità albanese ad essere la seconda comunità immigrata in Italia:

⁴⁶ S.PAOLI, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Le Monnier, Firenze, 2018

sono 440 465 gli albanesi residenti in Italia e rappresentano l'8% di quelli in patria (2,9 milioni)⁴⁸.

A partire dal 1992, tra ingressi regolari e irregolari e per posizioni successivamente regolate da sanatorie, vi fu un aumento costante degli immigrati, un processo di consolidamento dell'immigrazione.

Nel 1998 la legge Turco-Napolitano cercava di regolamentare ulteriormente i flussi in ingresso, sostenere i processi di integrazione da un lato, cercando di scoraggiare l'immigrazione clandestina, dall'altra istituendo i centri di permanenza temporanea per quegli stranieri sottoposti a provvedimenti di espulsione.

La materia sarà tuttavia regolamentata nuovamente nel 2002 con la legge Bossi-Fini, che rende la presenza straniera più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche⁴⁹.

Alla data del censimento della popolazione del 2001 risultavano presenti in Italia 1.334.889 stranieri⁵⁰, mentre le comunità maggiormente rappresentate erano quella marocchina (180.103 persone) e albanese (173.064) e per la prima volta le elezioni politiche hanno al centro il tema dell'immigrazione.

Nel primo decennio del Duemila l'immigrazione straniera cresceva ancora, il suo tasso medio annuo di crescita si attestava al 11,7%.⁵¹ L'Italia in questo decennio ha recuperato in parte il gap con gli altri paesi europei quali Francia, Germania e Inghilterra. Inoltre stavano calando complessivamente gli arrivi dall'area balcanica e aumentavano quelli provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente.

⁴⁸ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.168

⁴⁹ L. PEPINO, *La legge Bossi-Fini. Appunti su immigrazione e democrazia*, in diritto, emigrazione e cittadinanza, 3, 2002

⁵⁰ www.istat.it

⁵¹ C.BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Mulino, Bologna, 2013

Le elezioni politiche del 2018 hanno avuto al centro lo stesso tema. Per quanto i fatti storici e politici, come le primavere arabe e il regolamento di Dublino, abbiano avuto la loro influenza sul fenomeno, si è troppo spesso associato al dibattito sull'immigrazione il volto dell'immigrato l'africano che viene dal "barcone", preoccupandoci troppo spesso di chi arriva e non di chi è già presente nel territorio italiano, come i 1.190.091 romeni⁵² (23,1 % degli stranieri) che, grazie alla libertà di circolazione loro concessa in quanto cittadini Unione Europea e la somiglianza tra la lingua romena e la lingua italiana, hanno scelto l'Italia come luogo dove trascorre la propria vita.

Facendo un riepilogo, nel 1960, in Italia, le persone nate all'estero erano 63 000, vent'anni dopo appena 300 000⁵³. Da allora l'Italia è diventata un paese in cui la proporzione di residenti stranieri è aumentata dallo 0,5% sul totale degli abitanti nel 1980 al 2,5% nel 2000 al 7,6% nel 2011, 8,5% nel 2018. Nella collocazione geografica degli immigrati scopriamo e riscontriamo la motivazione economica. Come gli emigranti italiani avevano fatto secoli prima, i migranti venuti in Italia si sono concentrati nelle regioni in cui si registrano salari più elevati e maggiori opportunità di occupazione. Nel 2008, a ogni 1000 euro in più nel PIL pro-capite provinciale erano associati 0,4 punti percentuali in più nella proporzione dei nati all'estero, in un *range* compreso tra il 2% al Sud e quasi il 10% in Veneto e Lombardia⁵⁴.

L' Italia del XXI secolo non è l'Argentina della grande emigrazione italiana. La principale differenza tra l'emigrazione degli italiani del primo Novecento e la recente immigrazione in Italia è la varietà di nazionalità accolte nel nostro paese. Oggi gli immigrati che arrivano in Italia vengono da ogni parte del mondo, circa

⁵² FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.167

⁵³ GOMELLINI, O'GRADA, a cura di G.TONIOLO, *L'Italia e l'economia mondiale, dall'unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, p.410

⁵⁴ Ivi, p.411

200 nazionalità diverse, la dimostrazione di un fenomeno migratorio che negli ultimi anni è diventato davvero globale.

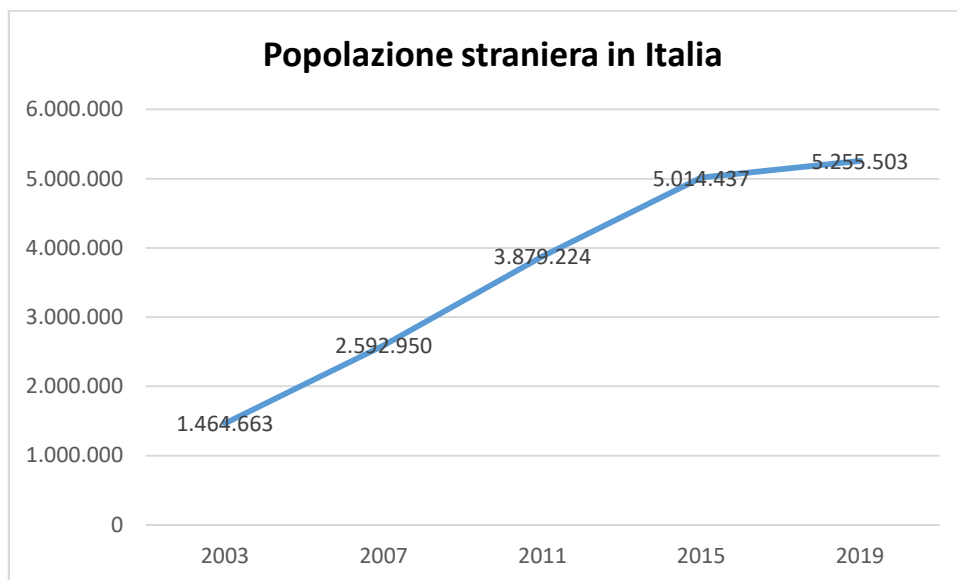


Grafico I.2⁵⁵: Incremento degli immigrati tra il 2003 e il 2019

⁵⁵ *www. Istat.it. Cittadini stranieri e popolazione residente.*

II. LE CONSEGUENZE MACROECONOMICHE DI SCELTE MIGRATORIE INDIVIDUALI

Questo secondo capitolo si pone l'obiettivo di indagare su come le migrazioni abbiano impattato sull'economia italiana.

Per fornire una risposta dobbiamo considerare l'insieme della relazione tra diversi fattori. I primi tre paragrafi sono dedicati all'emigrazione italiana, i successivi tre all'immigrazione in Italia, infine l'ultimo paragrafo fa luce su due esempi concreti di emigrazione italiana ed immigrazione italiana.

1. L'AMMONTARE E L'USO DELLE RIMESSE

Le rimesse dei migranti, "quelle [che] inviano ai propri congiunti in patria, contribuendo così a migliorare la bilancia internazionale dell'Italia"⁵⁶, ebbero una notevole incidenza sul PIL tra il 1876 e il 1913 sia stata del 2,7%⁵⁷.

L'impatto delle rimesse fu chiaramente superiore nelle regioni a basso reddito ed elevata emigrazione. Questo aiutò a contenere le disparità regionali almeno nei redditi. Nondimeno, come vedremo in seguito, parte delle rimesse fu impiegata per finanziare l'industrializzazione del nord. Partiamo con ordine, scomponendo l'effetto rimesse nell'aspetto micro e nell'aspetto macro.

Il contadino emigrato all'estero a cavallo tra il XIX e XX secolo, nonostante presumibilmente lavorasse in un settore marginale nel paese di destinazione, riusciva a destinare parte dei propri guadagni in patria. Questi inizialmente andarono a pagare i debiti: le spese per il viaggio, i prestiti usurari garantiti per la prima sopravvivenza. Non dobbiamo dimenticarci che l'Italia di fine '800 era caratterizzata da una scarsità di contante come condizione strutturale, da un sistema

⁵⁶ *Grande dizionario della lingua italiana* Utet, Torino 1992, p.440

⁵⁷ GOMELLINI, O'GRADA, a cura di G.TONIOLO, *L'Italia e l'economia mondiale, dall'unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, p.398

debitario pesantissimo, come l'usura celata dietro contratti agrari e da un fiscalismo del nuovo stato italiano che drenava le casse dei lavoratori. Saldati i propri debiti, le rimesse dell'emigrazione modificarono profondamente, nel giro di pochi anni, la vita dei parenti degli emigranti e andò tutto a vantaggio del mondo contadino⁵⁸. La nuova disponibilità di capitali favorì l'ampia diffusione del prestito fiduciario tra parenti e affini a tassi comparativamente molto bassi (non superiori al 5%), consentendo così la costituzione di capitali di investimento, spesso finalizzati al finanziamento del proseguimento dell'impresa migratoria da parte di altri componenti della famiglia. Per di più, la "pioggia di denaro" portò ad un'espansione e differenziazione dei consumi familiari a partire da quelli alimentari.

"Il mercoledì, quando arriva il pesce da Termoli, le mogli degli americani giungono al mercato ed acquistano tutta la merce a qualunque prezzo"⁵⁹. Sono solo alcuni esempi di come cambiarono le condizioni di vita. Non solo si "mangiò meglio", ma come evidenzia la legge di Engel⁶⁰, vi fu una maggiore propensione al consumo per l'abbigliamento, il mobilio domestico e attrezzature di origine industriale sia all'investimento: casa e terra.

Inoltre le rimesse dell'emigrazione consentirono un accesso contadino al mercato della terra senza precedenti. L'eccesso di liquidità provocò l'aumento dei prezzi del mercato fondiario, in tal mondo nel corso degli anni dieci del Novecento i conduttori di terreni propri raddoppiarono il loro numero passando dal 18% al 32% degli addetti al settore agricolo. Inoltre la stessa inflazione li aiutò perché diminuì il valore reale dei debiti contratti. Tra il 1911 e il 1921 il numero degli agricoltori proprietari salì del 412% in Sicilia, 309% in Puglia, 306% in Calabria.⁶¹

⁵⁸ G.MASULLO a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma, p.171

⁵⁹ *Ivi*, p.174

⁶⁰ "La proporzione del reddito destinata all'alimentazione diminuisce all'aumentare del reddito"

⁶¹ *Ivi*, p.178

Nonostante lo sviluppo di questa nuovi proprietari contadini, essi non si trasformarono mai in una democrazia rurale in grado di recare uno sviluppo economico a lungo termine”. Le rimesse dell’emigrazione avevano finito per essere canalizzate verso investimenti anti-economici i e improduttivi⁶²: consumi alimentari, ostentativi, casa, investimenti rifugio in depositi postali e bancari”. Gli investimenti fondiari non furono accompagnati dall’impiego di capitali per una vera e propria trasformazione dell’economia agraria. Le ragioni del perché i contadini non abbiano investito vanno cercate nella così detta “economia morale⁶³” più che nella utilità economica. Il contadino di un Italia ancora industrializzata, era abituato a considerare il denaro più come uno strumento di accumulazione che come strumento di pagamento. In secondo luogo dal punto di vista economico, la creazione di aziende agricole più grandi in grado di competere sul mercato, “avrebbe aumentato i costi di gestione e impiego di capitali fissi che l’aumentato costo dei salari, quello per una utile dotazione tecnologica in macchine e concimi avrebbero reso troppo alti per terreni nel complesso e marginali e poco produttivi come quelli montani⁶⁴” sui quali la nuova proprietà contadini si era estesa, quindi in alcuni casi, anche in termini di pura razionalità economica, il risparmio postale o bancario poteva apparire più remunerativo dell’investimento agricolo.

A livello macroeconomico sottolineiamo due aspetti: il ruolo delle rimesse per finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti e lo sviluppo del sistema finanziario.

Per quanto concerne il primo, le rimesse furono essenziali per coprire gran parte delle spese. Una forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni nel primo decennio del Novecento (in larga parte dovuta alla necessità di approvvigionamento di materie prime per la nascente industria siderurgica sostenuta dalla protezione

⁶² *Ivi*, p.179

⁶³ *Ivi*, p.180

⁶⁴ *Ibidem*

doganale introdotta con la tariffa del 1878 e del 1887) non sarebbe stata facilmente attuabile senza una copertura del 61% dalle rimesse.⁶⁵

Le rimesse dell'emigrazione, insieme agli introiti del settore turistico e quelli dei noli della marina mercantile determinarono congiuntamente un avanzo nella bilancia dei pagamenti internazionali che “consentì il rientro di una parte dei titoli pubblici sottoscritti all'estero, favorì la riconversione della rendita con la riduzione dell'interesse sul denaro ed esercitò un effetto positivo sui cambi con l'estero”.

Per darne una valutazione comparativa che restituisca con maggiore immediatezza l'entità del loro valore è stato fatto notare come gli importi delle rimesse siano stati superiori, almeno nei primi quindici anni del Novecento, al gettito annuo delle imposizioni fiscali dirette dallo Stato Italiano.

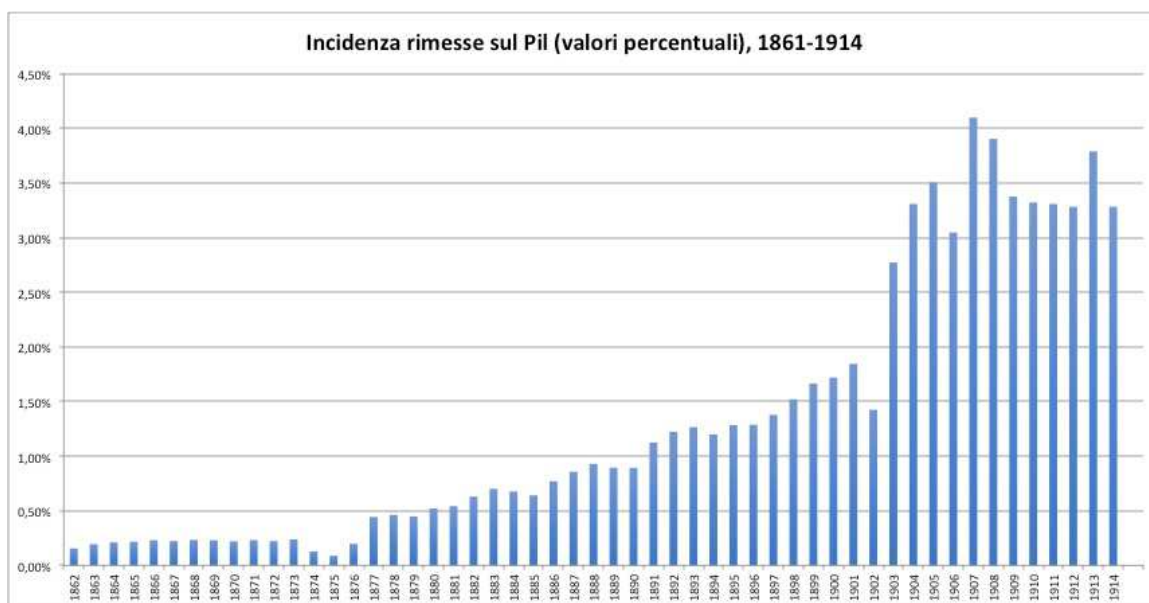


Grafico II.1⁶⁶: Rapporto percentuale tra le rimesse ed il PIL nazionale, entrambi espressi in lire correnti

⁶⁵ *Ibi*, p.169

⁶⁶Elaborazione di A. INCERPI, *La “rivoluzione silenziosa”: le rimesse degli emigrati italiani, 1861-1914* Pubblicato da Quattrocentoquattro il 10/03/2017

Parallelamente a quanto detto, le rimesse ebbero un notevole impatto positivo anche sullo sviluppo finanziario. Le casse di risparmio divennero destinatarie di importanti risparmi, soprattutto quando il ministro del Tesoro Luzzatti propose nel 1897 di accendere un canale di trasferimento unico più affidabile e meno oneroso e il compito fu affidato al banco di Napoli nel 1901⁶⁷. Per banche e uffici postali fu un periodo d'oro, aprirono filiali e succursali fin nei villaggi più sperduti⁶⁸. A trarne beneficio non fu solo lo sviluppo finanziario, ma l'industrializzazione italiana del primo Novecento. L'immissione di tale quantità di denaro nei circuiti finanziari italiani fu essenziale nel processo di sviluppo economico del paese. Dobbiamo notare come l'aumentata disponibilità al consumo conseguente delle migliorate condizioni economiche delle famiglie di emigrati, abbia contribuito all'aumento della domanda di cui poté avvantaggiarsi l'industria settentrionale in termini di ampliamento del mercato. Un vantaggio ancora superiore derivò per quest'ultima dal fatto che, come già visto a livello micro, una buona parte dei proventi dell'emigrazione non trovarono impiego in investimenti produttivi, ma rimasero depositati nelle casse postali o furono investiti in titoli di debito pubblico. Questa accresciuta disponibilità finanziaria consentì allo Stato di dirottare il risparmio cittadino al sostegno dello sviluppo del triangolo industriale sotto forma di crediti, finanziamenti, commesse pubbliche.

In sintesi, le rimesse aumentarono nel breve periodo il tenore di vita delle famiglie degli emigrati, diedero spinta allo sviluppo del sistema finanziario e di industrializzazione al nord, considerando il basso autofinanziamento delle imprese e l'esplosione del deficit commerciale del 1906. Questo ci testimonia che per un paese "ritardatario" le rimesse sono fondamentali per lo sviluppo: base per

⁶⁷ A. DE CLEMENTI, a cura di P.BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma

⁶⁸ *Ibidem*, p.206

investimenti, supporto al reddito, immissione di liquidità, facilitazione per l'accesso al credito.

Lo scenario rappresentato a cui abbiamo fatto riferimento arriva fino alla prima guerra mondiale. Questo non significa che le rimesse abbiano giocato un ruolo principale solo in questo periodo. In particolare emerge come anche negli anni del miracolo economico (1958-1963) la crescita delle rimesse abbia rappresentato una fonte eccezionale di risorse, indispensabile per la realizzazione della crescita economica. Tra il 1958 e il 1963 il dato annuale delle rimesse è quasi raddoppiato: da 336,1 milioni di dollari nel 1958 a 638,2 milioni di dollari nel 1963⁶⁹. Negli anni seguenti il valore è cresciuto ancora, fino a superare nel 1969 la cifra simbolica di un miliardo di dollari. Anche oggi, possiamo chiederci che ruolo abbiano le rimesse. Possono rappresentare una valvola di sicurezza che garantiscono alla bilancia dei pagamenti una risorsa in più per la stabilità. Oggi risultano in notevole aumento benché “pur sempre in dimensioni contenute poiché il flusso migratorio nelle dimensioni degli anni '60 è ormai terminato”.⁷⁰

Le rimesse dei migranti dall'estero verso l'Italia valevano 228 milioni di euro nel 2004 e 478 milioni nel 2011, nel pieno della Grande recessione. Poi nel 2016 questa voce della bilancia dei pagamenti è cresciuta a quota 646 milioni di euro, quasi triplicata in poco più di dieci anni.⁷¹

La somma delle due fonti di redditi maturati all'estero e trasferiti in Italia (rimesse tradizionali e redditi dei frontalieri) arriva quasi a mezzo punto di PIL. Per inquadrare correttamente le dimensioni di questo dato e il suo significato, si può metterlo a confronto con altri indicatori economici relativi agli ultimi anni. Prendendo il pieno periodo di crisi economica dell'Italia (2009-2011) e osserviamo

⁶⁹ M.COLUCCI, La risorsa emigrazione Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici, 1945-2012 n. 60 - luglio 201, Osservatorio politica internazionale

⁷⁰ A.VENTURINI, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei, un'analisi economica*, Alessandra Venturini, Utet università, Torino, 2001 P.40

⁷¹ Dati presi dalla Relazione annuale sul 2016, Banca d'Italia Banca, 31 Maggio 2017

l'andamento delle rimesse con l'andamento del PIL. Il volume di rimesse dall'estero è aumentato tendenzialmente di anno in anno in modo più cospicuo rispetto al PIL, e quando è diminuito (come nel 2008-2009) è calato meno di quanto sia calato il PIL.

I dati di Banca Italia evidenziano che tra il 2008 e il 2009 il PIL italiano è calato del 5,1% (le rimesse sono calate del 4,6%), tra il 2009 e il 2010 è aumentato dell'1,3% (le rimesse sono aumentate del 5,3%) tra il 2010 e il 2011 ha avuto un incremento dello 0,4% (le rimesse sono cresciute del 9,9%).⁷²

È soprattutto il dato del 2011 che colpisce, perché a fronte di una crescita bassa del PIL (0,4%), la crescita delle rimesse è molto più alta. Ciò significa che in un contesto di crisi economica come quello che caratterizza il triennio, le rimesse hanno giocato un forte ruolo di stabilità.

⁷² I dati sono stati presi da Banca Italia consultabili nelle Relazioni annuali su www.bancaditalia.it

2. L'IMPATTO SULL'OFFERTA DI LAVORO LOCALE

Non solo chi è partito, ma anche chi è rimasto in patria ha migliorato in termini relativi le proprie condizioni poiché una minor offerta di lavoro, ha generato salari più elevati. D'altronde, è evidente che il PIL pro capite è aumentato poiché il rapporto PIL su popolazione (P) è dato dal prodotto tra produttività (PIL su popolazione) per livello di occupazione (lavoro su popolazione) dunque diminuendo la popolazione, il PIL pro capite aumenta di conseguenza.

Se questo sicuramente ha favorito i due cicli espansivi avvenuti in Italia 1867-1876 (3,7%) e 1895-1912 (4,5%), d'altro canto, cinquant'anni dopo, ha portato ad un alteramento del tessuto demografico, provocando lo spopolamento di piccoli comuni e depauperato il capitale umano (sono rimasti gli anziani, i meno qualificati e coloro che hanno meno spirito di iniziativa).

In Molise l'emigrazione del secondo dopoguerra è stata di tale entità che al 1971 si aveva la metà della popolazione in età lavorativa di quella ci sarebbe stata in assenza di emigrazione⁷³.

Per quanto concerne la perdita di capitale umano, anche se considerando fattori come il maggior livello di alfabetizzazione dei migranti post 1880 rispetto ai propri concittadini del meridione, fu mitigato da alcuni elementi, soprattutto le rimesse. La prospettiva di emigrazione impattò sull'alfabetizzazione di coloro che erano rimasti a casa, infatti una maggiore probabilità di partire può aver portato un maggiore investimento nell'istruzione da parte di tutti coloro che avevano la prospettiva ad emigrare. Infine la migrazione di ritorno: al rientro i migranti erano dotati di maggior capitale umano accumulato all'estero.

Questi aspetti positivi non tolgono che, come lo è ancora di più oggi, se il migrante italiano lascia il proprio paese all'età di vent'anni, il costo della formazione e

⁷³ A.GOLLINI, F. AMATO a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001, Roma p.57

dell'istruzione è sostenuto dall'Italia, mentre le economie di arrivo beneficiavano di adulti già formati. Vilfredo Pareto calcolava il costo annuo per l'economia italiana del danno derivante dalla migrazione all'inizio del Novecento tra i 400 e i 450 milioni di lire (circa il 2% del PIL)⁷⁴. Ci chiediamo quindi se gli effetti positivi che l'emigrazione produce, per via dell'aumento indotto del salario di coloro che rimangono, sono compensati da eventuali effetti negativi connessi alla perdita di capitale umano o alla fuoriuscita di forza lavoro più produttiva.

Se analizziamo la questione in termini di PIL pro capite, Taylor e Williamson⁷⁵ hanno provato a valutare gli effetti della migrazione sulla convergenza dei salari tra Vecchio e Nuovo Mondo, usando un modello di equilibrio parziale per calcolare il salario reale e il livello di PIL pro capite che diversi paesi europei avrebbero avuto in assenza di emigrazione⁷⁶. I loro risultati per l'Italia, nel caso di assenza di emigrazione, indicano nel 1910 un livello del PIL pro capite del 12% inferiore rispetto a quello che si è registrato nella realtà⁷⁷

⁷⁴ GOMELLINI, O'GRADA, a cura di G.TONIOLO, *L'Italia e l'economia mondiale, dall'unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, p.398

⁷⁵ K. O'ROURKE, *The new comparative economic history Essays in Honor of Jeffrey G. Williamson*, The MIT press, Cambridge Massachusetts, 2007 p.327; in particolare fa riferimento a "Convergence in the Age of Mass Migration"

⁷⁶ GOMELLINI, O'GRADA, a cura di G.TONIOLO, *L'Italia e l'economia mondiale, dall'unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2013, p.403

⁷⁷ Ibidem, p.403 Per un maggiore approfondimento si confronti le simulazioni prevedono alcune ipotesi di neutralità sul tasso di fertilità delle persone non migranti nell'analisi regionale sulla possibile accumulazione di capitale umano indotta dalla migrazione e sui possibili effetti sul commercio estero e la produttività e l'utilizzo di una funzione di produzione Hicks-neutral.

3. IL *MADE IN ITALY*

Gli italiani emigrati non vollero rinunciare ai sapori italiani e la loro domanda di prodotti italiani crebbe con il numero degli emigrati. Questo non solo migliorò le esportazioni di prodotti italiani, ma sponsorizzò nel mondo i prodotti italiani. È importante quindi considerare tra le variabili l'istituzione di più stretti e intensi rapporti politici, economici e culturali fra l'Italia e quei paesi di immigrazione nei quali sono insediate le comunità italiane. Ancora oggi i dati economici mostrano che esiste un legame piuttosto stretto tra l'interscambio commerciale dell'Italia e le aree geografiche maggiormente interessate dall'emigrazione italiana del passato e dai flussi del presente. Dai dati AIRE⁷⁸ del 2012 i primi cinque paesi in cui sono presenti cittadini italiani residenti sono Argentina (664.387 persone), Germania (639.283), Svizzera (546.614), Francia (366.170). Se si confrontano questi dati con le serie statistiche relative all'import-export dell'Italia si evince che i paesi in cui l'emigrazione italiana è più consistente hanno relazioni molto proficue sul piano economico con l'Italia. Per stimare le ricadute economiche dell'emigrazione italiana e comprendere se negli ultimi anni la presenza italiana all'estero ha stimolato la commercializzazione di prodotti italiani, un indicatore importante riguarda le esportazioni, in particolare dei prodotti tipici del "*Made in Italy*" quali alimentari, bevande, abbigliamento, autoveicoli e mobili. I paesi più interessanti ai fini di questo approfondimento sono Germania e Francia per l'area euro e Svizzera e Stati Uniti per i paesi fuori dall'euro. Questi quattro paesi, che sono stati nel periodo 1971-2010 tra i protagonisti dell'interscambio commerciale con l'Italia, sono anche quelli che vantano lunghi e prolungati rapporti migratori con il nostro paese. Tra i paesi di destinazione delle esportazioni a livello mondiale (sempre nel 2010) la Germania è in testa (43,8 miliardi di euro), seguita dalla Francia al secondo

⁷⁸ Anagrafe italiana residenti all'estero

posto (39 miliardi di euro), mentre gli Stati Uniti sono al terzo posto (20,3 miliardi di euro) e la Svizzera è al sesto posto (16 miliardi di euro).⁷⁹

A fronte di questi dati si possono trarre alcune conclusioni relative alle notevoli potenzialità che il mondo degli italiani all'estero può avere in relazione allo sviluppo economico del paese,

Anche oggi coloro che vanno via dall'Italia portano con sé bisogni culturali, consumi, stili di vita che avevano in Italia. Lo stesso accadeva con gli emigranti. Il ruolo che questi possono avere nelle dinamiche di import-export, di commercializzazione del "Made in Italy", di valorizzazione delle imprese italiane è decisamente strategico.

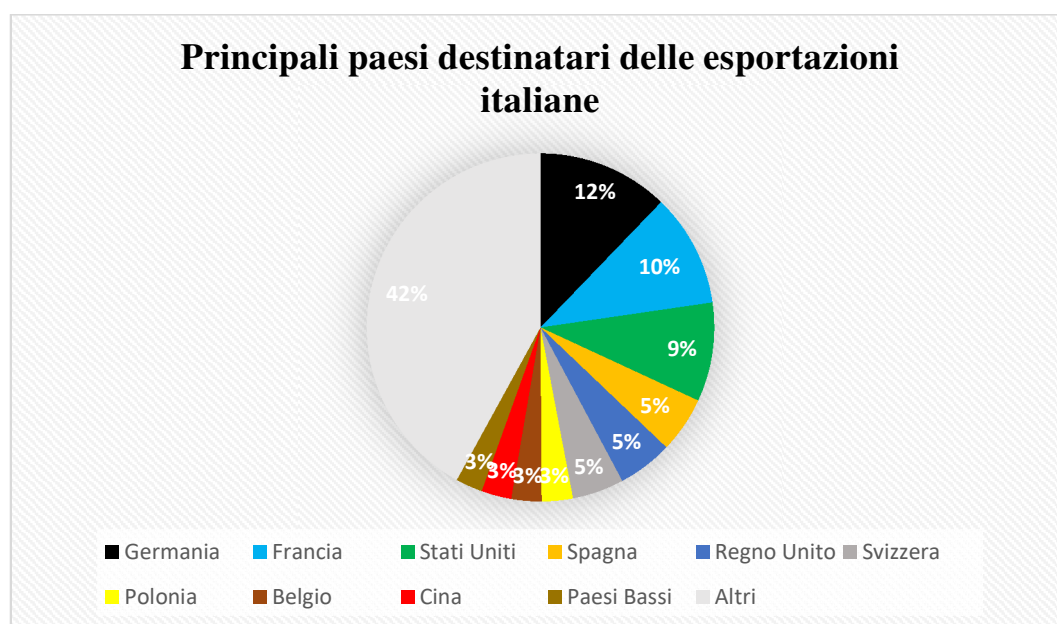


Grafico II.2⁸⁰: Top 10 paesi che esportano in Italia

⁷⁹ A. ALEDDA, *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche*, FrancoAngeli, Milano, 2016

⁸⁰ *Elaborazioni osservatorio economico ministero sviluppo economico su dati ISTAT*

4. L' EFFETTO IMMIGRAZIONE SUGLI ITALIANI

“L’immigrazione non è un fenomeno che può essere letto con una logica dello schieramento ideologico: implica vantaggi e svantaggi, porta con sé problemi risolvibili e problemi molto più complessi”.⁸¹

Alla luce di questa affermazione, tenderemo in questo paragrafo e nei due successivi di sottolineare alcuni aspetti dell’immigrazione in funzione poi di una rielaborazione nel terzo capitolo.

Il primo, intitolato “l’effetto sugli italiani” si concentra sul ruolo svolto dagli stranieri nel mercato di lavoro. Il secondo aspetto è il “contributo al PIL della popolazione immigrata” confrontata con i costi che si sostengono per gli immigrati. Il terzo contenuto concerne il problema demografico e sostenibilità del sistema pensionistico.

L’espressione “gli immigrati tolgono lavoro agli italiani!” è un slogan che trova spesso spazio nel dibattito pubblico italiano, tentiamo ora di vagliare la validità di tale affermazione. Nella teoria economica sono emerse due posizioni predominanti: da una parte i sostenitori della competizione affermano un effetto sostitutivo del ruolo degli immigrati che altera il livello occupazione e di salario nazionale in maniera negativa, dall’altra l’opposta corrente sostiene che l’immigrazione possa avere un effetto complementare e quindi impattare positivamente sul paese che li accoglie. Per costoro la segmentazione del mercato del lavoro fa sì che i lavoratori nazionali non siano esposti agli effetti diretti della presenza di immigrati stranieri. Entrambe queste convinzioni teoriche traggono le loro conclusioni partendo da assunti che si distaccano dalla realtà. I sostenitori del ruolo concorrenziale degli immigrati presumono “posti di lavori fissi, omogeneità della forza lavoro autoctona

⁸¹ S.ALLEVI, *Immigrazione: cambiare tutto*, La terza, Bari 2018, introduzione

e immigrata in termini di competenze e qualifiche”⁸², ipotesi che si distanziano dalla realtà, poiché è difficilmente sostenibile che immigrati, soprattutto se originari dei paesi meno sviluppati, abbiano un capitale umano identico a quello autoctono.

“Gli assertori del ruolo complementare poggiano le loro affermazioni sulla constatazione dell’esistenza di un mercato del lavoro segmentato che, nell’ipotesi più semplice, è ridotto in due settori: interno ed esterno caratterizzati principalmente da un diverso livello retributivo⁸³”. Anche se il ricorso alla teoria della segmentazione permette di spiegare l’immigrazione di lavoratori stranieri quando risulta elevato il livello di disoccupazione dei nazionali, alcuni studiosi sostengono che “Solo se c’è una domanda di lavoro perfettamente elastica al livello delle retribuzioni correnti, l’occupazione e i salari degli autoctoni non risulteranno condizionati dalla presenza di lavoratori esteri”⁸⁴.

L’entrata di immigrati nel mercato del lavoro del paese di destinazione dovrebbe abbassare il salario dei lavoratori concorrenti (medesime qualifiche e capacità) ed aumentare il salario dei lavoratori autoctoni (e non) che sono loro complementari. Questo scenario sarebbe possibile per salari perfettamente flessibili, poiché se esistesse una rigidità verso il basso delle remunerazioni, il paese di immigrazione potrebbe subire un aumento della disoccupazione per i lavori poco qualificati, o comunque, per i lavori in cui è accresciuta la concorrenza per l’arrivo di nuovi potenziali occupati.

Spostando il dibattito all’interno della teoria dei salari di efficienza, tra le cause che spingono ad aumentare la produttività del lavoratore si può considerare la pressione concorrenziale positiva esercitata dagli immigrati che costringe ad aumenti di

⁸² M. STROZZA, M. STROZZA, *Costi e benefici apportati dall’immigrazione alle economie italiane: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, Working Paper N°1, Dipartimento per gli Affari sociali – Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1998, pp 3-8

⁸³*ibidem*

⁸⁴*ibidem*

produttività nel lavoro. In realtà, come osservato dalla Venturini, “l’immigrazione non ha minacciato i salari dei lavoratori autoctoni per la debole assimilazione dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro”⁸⁵.

La Venturini⁸⁶, si è tenuta fuori dalla creazione di modelli e ha cercato di dare un’interpretazione del ruolo degli immigrati in Italia attraverso un approccio empirico. Le conclusioni a cui è arrivata sono le seguenti:

1. Gli immigrati aumentano la produzione «tradizionale» del paese di arrivo (agricoltura tradizionale, industria, servizi alle famiglie) e riducono gli incentivi per la modernizzazione del sistema economico.
2. La struttura economica del paese d’arrivo incide sull’occupazione degli stranieri.

L’autrice riporta due esempi:

1. Nelle regioni in cui prevale l’occupazione regolare gli immigrati sono per lo più occupati regolarmente e viceversa.
2. Gli immigrati giocano un ruolo più complementare nel Nord dove la disoccupazione è bassa e la domanda di lavoro è ancora elevata. Nel Sud il loro ruolo è più direttamente competitivo, specialmente nel lavoro irregolare in agricoltura.

La sintesi della combinazione tra l’effetto sostitutivo e complementare si è riflettuto geograficamente e dunque, l’immigrazione appare una conseguenza di una certa situazione economica, più che una causa. Essa evidenzia i problemi nel nostro mercato del lavoro che è soggetto a continuo mutamento: le occupazioni intermedie si stanno contraendo in tutti i paesi (-10% tra 1993 e il 2010 in Italia). Per questo

⁸⁵ GOMELLINI, O’GRADA, a cura di G.TONIOLO, *L’Italia e l’economia mondiale, dall’unità ad oggi*, Marsilio Venezia, 2013, p.416

⁸⁶ M. STROZZA, *Costi e benefici apportati dall’immigrazione alle economie italiane: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, Working Paper N°1, Dipartimento per gli Affari sociali – Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1998, p.7

Ottaviano e Peri ⁸⁷ sottolineano che in Italia il rapporto tra lavoratori non qualificati immigrati e autoctoni sia stato più di complementarità che di sostituzione.

Gli immigrati degli anni '90 sono prevalentemente non qualificati o se qualificati non utilizzano il titolo di studio nell'occupazione, si concentrano nei settori dell'agricoltura, industria tradizionale, ristorazione, settore alberghiero e servizi alle famiglie.

Queste caratteristiche degli stranieri possono originare o aver originato uno spiazzamento dei lavoratori nazionali "deboli" tuttavia la competizione tra immigrati e italiani riguarda solo una quota di lavoro poco qualificato: si stima che la fascia degli italiani più direttamente penalizzata sia dell'ordine del 15% della forza lavoro e concentrata nel Sud.

L'aumento della disoccupazione generale, come avviene di solito in una recessione economica, non necessariamente fa sì che l'immigrazione sia la causa di concorrenza nel mercato del lavoro, perché se è di natura strutturale l'arrivo di lavoratori, soprattutto se a bassa qualifica, può risollevarne l'economia. Difatti questi ultimi colmerebbero le carenze di competenze necessarie, pur se geograficamente localizzate, favorendo l'avvio di nuove attività produttive per la manodopera addizionale e a più basso costo.

Ecco dunque illustrato la complessità del fenomeno immigratorio e come sia difficile dare una risposta sola all'impatto.

⁸⁷ G. OTTAVIANO, G. PERI, *Immigration and National Wages: Clarifying the Theory and the Empirics*, Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM), Milano, 2008

5. IL CONTRIBUTO AL PIL DELLA POPOLAZIONE IMMIGRATA

Dal 2008 al 2017 la presenza di lavoratori immigrati nel mercato del lavoro nazionale si è fatta sempre più evidente: da 1,7 milioni di occupati di nazionalità straniera si è passati a 2,4 milioni (+43%), così il peso della componente immigrata sul totale degli occupati è passato dal 7,3% al 10,5%.⁸⁸

L'inserimento del mercato del lavoro tuttavia non è omogeneo in tutta Italia, gli occupati immigrati sono collocati principalmente al Nord 59% e solo il 15% al Sud. Questo è indice che gli immigrati cercano la miglior condizione lavorativa.

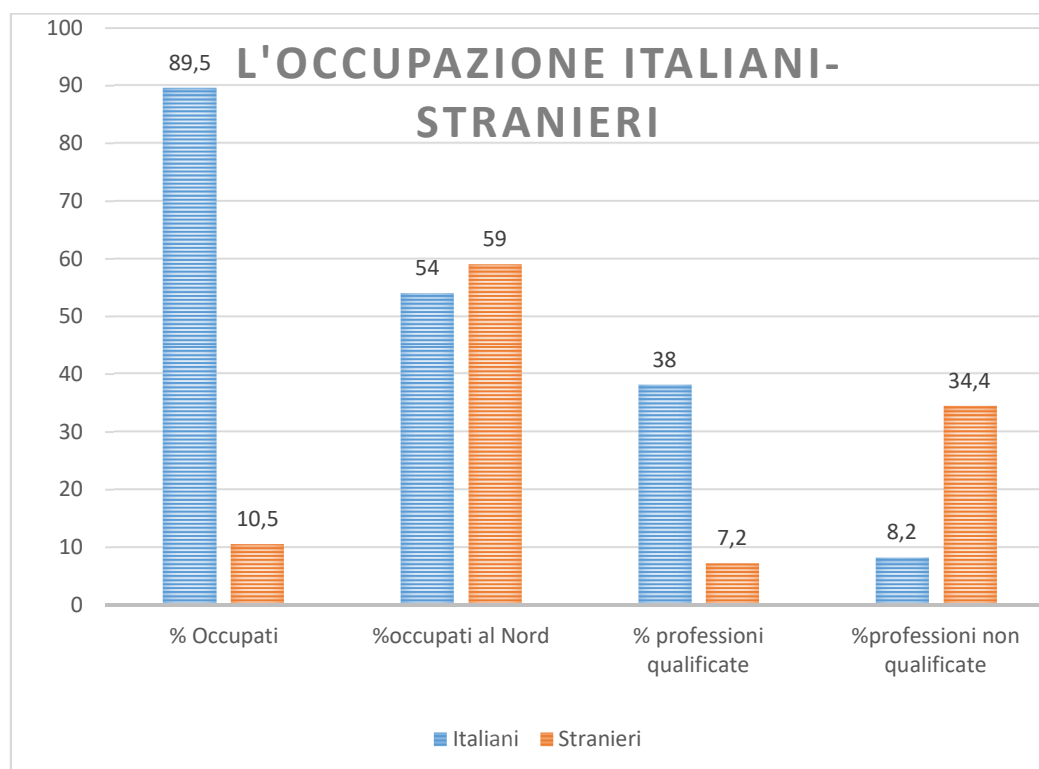


Grafico II.3⁸⁹: L'occupazione in Italia: italiani e stranieri

⁸⁸ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.65

⁸⁹Elaborazioni Leone Moressa 2017 e annuario statistico italiano 2019 consultabile sul sito www.istat.it/it

Una fetta importante del mercato del lavoro è rappresentata dagli imprenditori stranieri. Sono oltre 500 000 le imprese non individuali condotte da stranieri, e crescono del 6% all'anno, mentre quelle condotte dagli italiani scendono dell'1%⁹⁰.

La stessa Commissione Europa, nel piano d'azione imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti un ruolo importante per il rilancio dell'unione, riconoscendo l'importanza di questa categoria.⁹¹

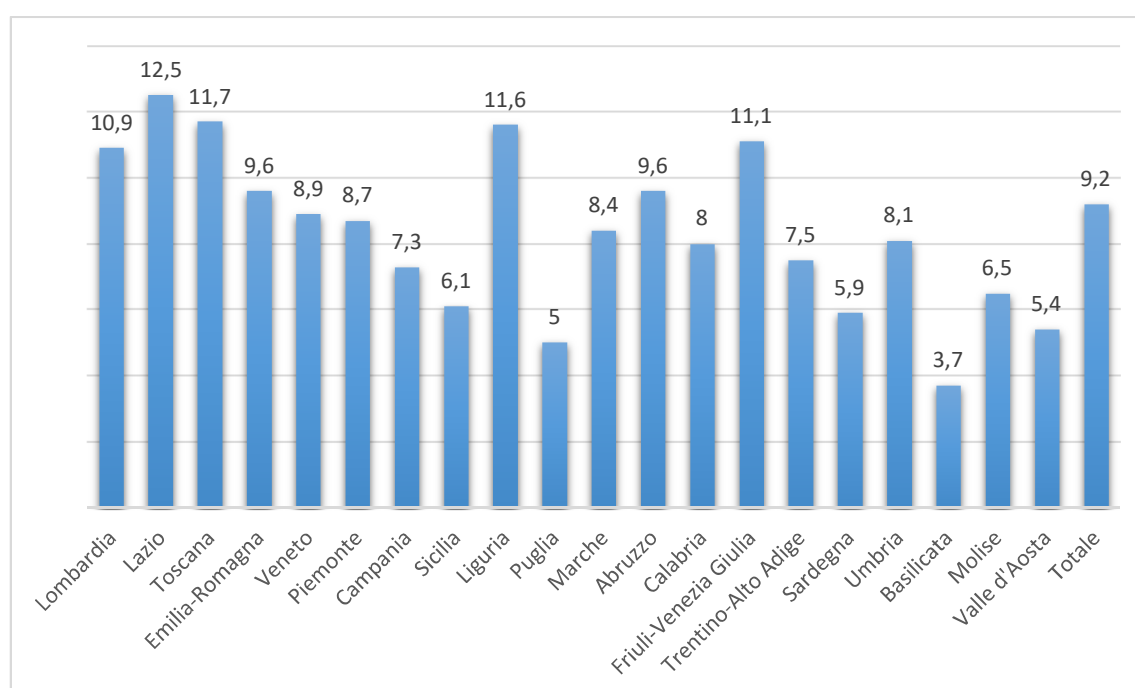


Grafico II.3⁹²: *L'incidenza degli imprenditori stranieri sul totale degli imprenditori*

⁹⁰ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.65

⁹¹ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.69

⁹² *Elaborazioni Leone Moressa 2017 e annuario statistico italiano 2019 consultabile sul sito www.istat.it/it*

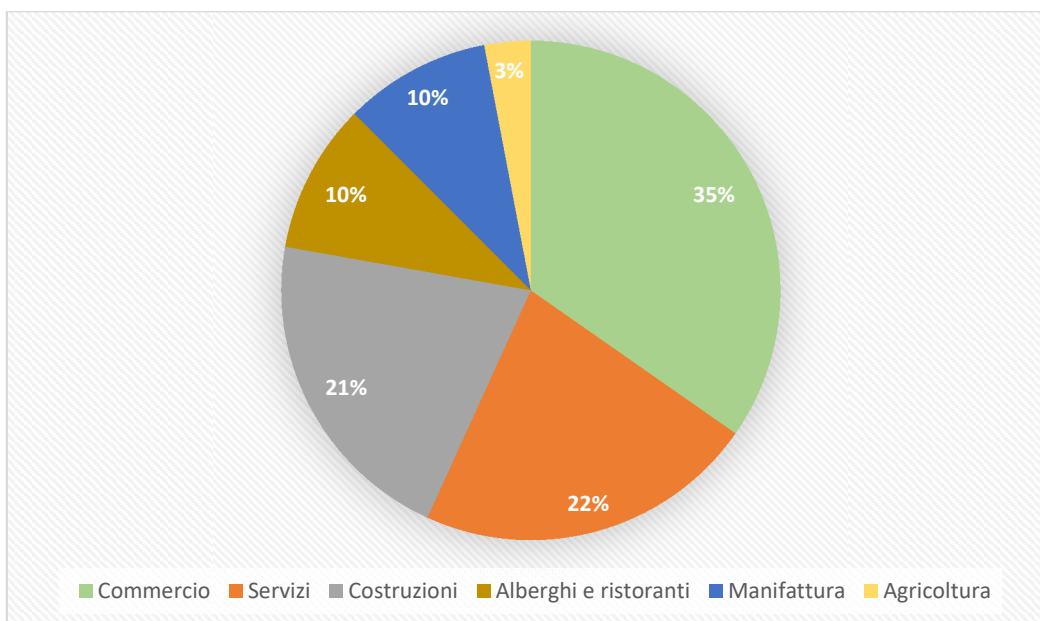


Grafico II.4⁹³: Distribuzione imprenditori immigrati per settore

Dall'analisi dell'occupazione rapportata al valore aggiunto prodotto in ogni singolo settore, è possibile affermare che i 2,4 milioni di lavoratori immigrati producono l'8,7% della ricchezza nazionale per una cifra complessiva di oltre 130 miliardi di euro.⁹⁴

Una differenza tra l'emigrazione italiana un secolo fa e l'immigrazione attuale è il diverso divario dei redditi. Un secolo fa il PIL italiano pro capite corrispondeva a poco più della metà di quello degli USA e i tre-quarti di quello dell'Argentina (le due principali destinazioni). Oggi il PIL pro-capite dei principali paesi da cui provengono la maggior parte degli immigrati in Italia è inferiore a un quarto di quello italiano. Questo spiega quanto gli immigrati siano più riluttanti a ritornare in patria rispetto a quanto lo fossero gli italiani un secolo fa.

⁹³ Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

⁹⁴ *Ibidem*

Rizza, Romanelli e Sartor (2013)⁹⁵ sottolineano l'indispensabile contributo degli immigrati alla fiscalità italiana, a fronte di servizi pubblici che usufruiscono.

Se i lavoratori e le lavoratrici immigrate pagano un ammontare medio inferiore agli autoctoni in termini di tasse e contributi, a causa dei redditi meno elevati, dall'altro lato, per la loro giovane età media, usufruiscono meno dei servizi pubblici. Questo risulta dall'analisi dell'impatto fiscale cioè il ricavo che lo stato italiano trae dalle imposte versate dagli immigrati. Dalle dichiarazioni Irpef presentate nel 2017 (anno d'imposta 2016) emerge che quasi 3,7 milioni di contribuenti sono nati all'estero per un totale di reddito dichiarato pari a 51,2 miliardi di euro.⁹⁶

| Contribuenti nati all'estero | Redditi dichiarati | Irpef versata |
|-------------------------------------|---------------------------|----------------------|
| 3.683.222 (9,1% del totale) | 51,2 Miliardi di euro | 7,5 Miliardi di euro |

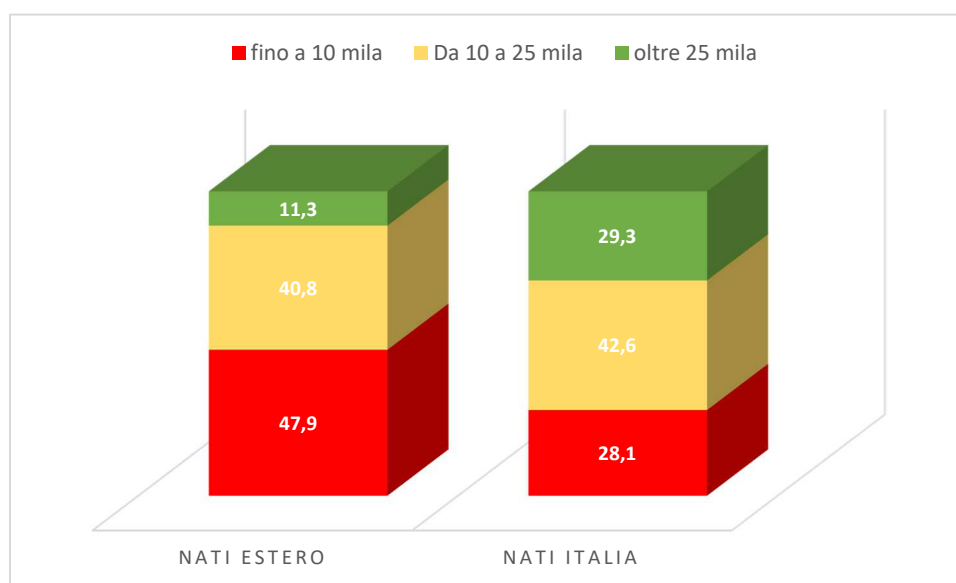


Grafico II.5⁹⁷: *Contribuenti nati all'estero per classi di reddito*

⁹⁵ P.RIZZA, M. ROMANELLI, N.SARTOR, *Immigrati e italiani. Le disuguaglianze nel dare e nell'avere tra welfare e fiscalità*, Mulino, Bologna, 2013

⁹⁶ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.97

⁹⁷ Fonte elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Mef

L'incidenza fiscale dei nati all'estero è crescente inoltre, nonostante non godano degli stessi diritti civili e sociali. “*No taxation without representation*” non vale per gli immigrati.

Per quanto riguarda i costi, consideriamo il Welfare e la spesa pubblica destinata all'immigrazione.

La spesa pubblica complessiva si attesta poco oltre gli 830 miliardi per un quantitativo di stranieri residenti stabile con 5 milioni e 47 mila unità⁹⁸. Dal confronto tra l'andamento della spesa pubblica in Italia e la relativa quota che viene spesa in immigrazione, possiamo concludere⁹⁹ che:

1. La spesa in previdenza, che in Italia è uno delle più alte d'Europa, per le pensioni degli immigrati non supera 800 milioni e come vedremo nel prossimo paragrafo, sono proprio questi ultimi a sostenere il peso delle pensioni italiane
2. La spesa per istruzione è tra le più basse d'Europa sia per gli autoctoni che per gli stranieri.
3. La spesa per i servizi sociali è ferma a 7 miliardi di cui la quota riservata agli immigrati è di 600 milioni.
4. Per la casa, in riferimento agli alloggi, la spesa è poco più 200 milioni, circa 8% degli alloggi, quindi minore alla percentuale di stranieri sulla popolazione italiana.
5. L'unica spesa “straniera” rilevante sul totale della spesa pubblica è quella per la giustizia. I condannati e detenuti superano il 30% del nazionale, tuttavia a livello assoluto non può essere equiparata alle spese maggiori.

⁹⁸ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.108

⁹⁹ *Ivi*, I numeri fanno riferimento al capitolo 3.4.1 “Il costo medio dei settori” p.108-112

Dati alla mano, la spesa per gli immigrati è nettamente inferiore a quanto, attraverso la fiscalità otteniamo dal loro contributo.

| Spesa pubblica in miliardi nel 2016 | |
|--|------|
| Settore | |
| Previdenza | 280 |
| Sanità | 112 |
| Istruzione e Università | 49,2 |
| Giustizia | 7,8 |
| Servizi sociali comunali | 7 |
| Ordine pubblico e sicurezza | 10,5 |

| Andamento delle spese a costo medio per gli immigrati | |
|--|------|
| Settore | |
| Casa | 0,2 |
| Sanità | 4,1 |
| Istruzione | 3,8 |
| Giustizia | 2 |
| Servizi sociali | 0,6 |
| Interno | 3,6 |
| Trasferimenti economici | 3,2 |
| Totale | 17,5 |

Tab II.2 e Tab II.3¹⁰⁰: Spesa pubblica nel 2016 e andamento delle spese a costo medio per gli immigrati

¹⁰⁰ Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef e Corte dei Conti

6. IL PROBLEMA DEMOGRAFICO E LA SOSTENIBILITÀ DEL SISTEMA PENSIONISTICO

Come abbiamo già avuto modo di affermare l'impatto delle migrazioni sulla popolazione, ora proviamo a capirne i risvolti presenti e futuri. L'Italia ad oggi è un paese a rischio default demografico. Le rilevazioni storiche e prospettiche portano allo stesso risultato: il declino demografico del nostro paese, dovuta ad un allungamento della speranza di vita e ad un calo delle nascite. Sono stati solo 493.747 i nati nel 2018¹⁰¹, il minimo storico da quando disponiamo di dati affidabili (1861). Una tendenza che ci porta dal 1984 in poi a non sorpassare più la quota dei 600 000 nati. Questa tendenza è protratta nel tempo ha portato l'Italia ad essere tra i paesi più anziani del Vecchio continente. Nel 2018 infatti gli over 60, 28,7% della popolazione, hanno superato gli under 30 il 28,4% (dove l'Italia è ultima in classifica in Europa, ad esempio in Francia 36% e in Regno Unito 37%)¹⁰².

In sessantacinque anni, dal 1951 al 2016, mentre la popolazione complessiva è aumentata di 13 milioni di unità, abbiamo perso 5,7 milioni di giovani, quindi se il saldo migratorio positivo, è merito della componente immigratoria.¹⁰³

¹⁰¹ www.istat.it/archivio/nascite

¹⁰² Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat consultabile al sito www.cattaneo.org, si cfr. M. VALBRUZZI, *L'Italia e la tenaglia generazionale: il sorpasso degli anziani sui giovani*

¹⁰³ I dati sono stati consultati dal sito www.istat.it

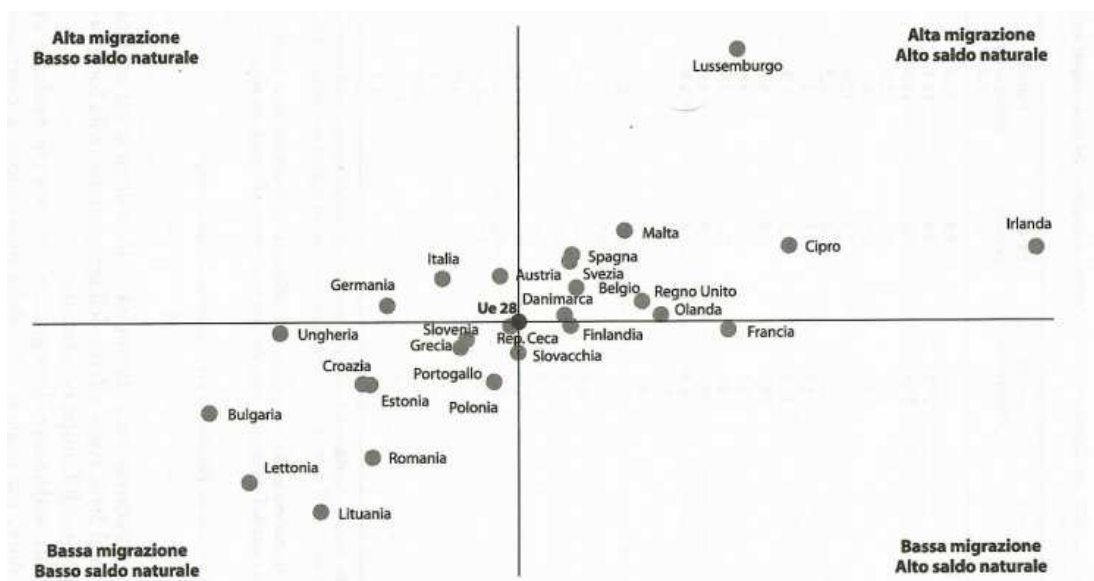


Grafico II.6 ¹⁰⁴: *Confronto tra paesi europei in base alla componente naturale e migratoria, 1998-2017*

Ma perché preoccuparsi della natalità?

In realtà il calo demografico non è di per sé un problema. Lo diventa in un paese con un elevato debito pubblico e previdenziale che richiede continui apporti di risparmio, imposte e contributi sociali.

Il debito pubblico e previdenziale appare ancor più di difficile se considerassimo un scenario migrazioni zero che, secondo le stime, ridurrebbe nel 2050 del 16,7%.¹⁰⁵

L'attuale rapporto debito/PIL al 133% è uno dei grandi problemi dell'Italia basti pensare che circa 70 miliardi di euro che equivalgono al 4% del PIL vengono pagati

¹⁰⁴ Elaborazione Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2018* p.23

¹⁰⁵ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, Mulino, Bologna, 2018*, p.148

per gli interessi sul debito e sono sottratti ad altri usi, stiamo parlando di una cifra che equivale circa a quanto spende l'Italia per la pubblica istruzione.

Per rendere questo debito sostenibile bisogna essere in grado di rinnovarlo o restituirlo, ecco perché il calo demografico può minare la capacità di rientrare dal debito e liquidare i legittimi detentori. Dunque l'immigrazione già nell'immediato rappresenta una risorsa per la stabilità del sistema. Questo perché gli immigrati che arrivano sono sempre più giovani: "la quota degli under 25 che cominciano a contribuire all'Inps è passata dal 27,5% del 1996 al 35% del 2015. In termini assoluti si tratta di 150 000 contribuenti in più ogni anno"¹⁰⁶. Sono proprio questi 150 000 giovani che compensano il calo delle nascite del nostro paese, la minaccia più grave alla sostenibilità del nostro sistema pensionistico.

Un sistema pensionistico che ha una spesa per le pensioni tra le più elevate.

Il contributo al sistema pensionistico non è positivo solo per gli importi versati annualmente, ma anche in un'ottica futura, quando gli stessi immigrati avranno diritto alla pensione, in quanto il saldo tra montanti versati e benefici maturati risulta sempre positivo. Questo perché molti degli immigrati lasciano il nostro paese prima di maturare i contributi minimi, e anche quando ne hanno diritto, spesso non richiedono il pagamento della pensione. Inoltre, mentre l'85% delle pensioni in pagamento agli autoctoni è basato sul retributivo, solo lo 0,3% degli immigrati riceverà una pensione con questa forma di calcolo.¹⁰⁷

¹⁰⁶ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.106

¹⁰⁷ *Ibidem*

7. DUE CASI STORICI: CASTELFIDARDO E LA LOMBARDIA

Epilogando il secondo capitolo, propongo in questo ultimo paragrafo due casi peculiari, uno di emigrazione e uno di immigrazione, in modo da offrire un esempio più tangibile del ruolo dei flussi migratori.

Il primo esempio è il riflesso dell'emigrazione degli abitanti di Castelfidardo, piccolo comune marchigiano, tra il 1907-1914 sull'economia locale. Castelfidardo è celebre per la produzione di fisarmoniche in particolare grazie alla Paolo Soprani, azienda attiva nel territorio dal 1863. Nonostante la crescita dell'azienda, come testimonia la partecipazione all'esposizione internazionale di Parigi del 1900, la maggior parte della produzione rimase nel territorio italiano e nel 1907 solamente 690 esemplari di fisarmoniche vennero esportati. Confrontando questo dato, cinque anni dopo, nel 1913, gli strumenti usciti dal territorio italiano erano 14365. L'aumento dell'export è stato determinato dall'emigrazione di artigiani, musicisti avvenuta principalmente dal 1899 al 1905. “Alcuni di loro Enrico Guerrini e Colombo Piatanesi, Egisto Pancotti aprirono addirittura dei veri e propri opifici di produzione sostituendo la precedente bottega adibita alla riparazione degli strumenti.”¹⁰⁸ A beneficiarne fu l'economia del piccolo comune marchigiano.

Il secondo caso riguarda lo sviluppo dell'imprenditoria cinese in Lombardia¹⁰⁹.

Un caso singolare che ha visto in meno di un secolo trasformare un quartiere periferico di Milano in un “sistema-comunità regionale specializzato nella produzione e commercializzazione dei prodotti di moda¹¹⁰”.

¹⁰⁸ B.BUGIOLACCHI, la storia della fisarmonica, www.comune.castelfidardo.an.it/turismo/la-storia-della-fisarmonica

¹⁰⁹ A. GANZAROLI E I. DE NONI Approfondimento. Lo sviluppo dell'imprenditoria cinese in Lombardia: verso un sistema regionale specializzato nel settore della moda? 2017, 491-513, Mulino

¹¹⁰ *Ibidem*

A partire dagli '20 un centinaio di persone, originarie della provincia di Zhenjian arrivarono dalla Francia in via Paolo Sarpi, sede odierna di Chinatown a Milano, all'epoca quartiere periferico, povero, per cui i costi di casa e vita erano molto bassi. I flussi aumentarono fino agli anni 50' poi bloccati dalle politiche restrittive in patria per ripartire a fine anni '80.

Il caso cinese in Lombardia ha vissuto un'evoluzione senza eguali in termini di sviluppo di una propria economia. Dai braccialetti e catenine vendute in via Sarpi, si è passato al primo ristorante cinese a Milano a partire degli anni '70 e al processo di delocalizzazione tra gli anni '90 e 2000 dove il peso percentuale della popolazione cinese residente in grandi centri urbani (Milano, Brescia e Bergamo) diminuito. Oggi l'economia cinese in Italia si è diversificata. A Milano si sta sviluppando una specializzazione commerciale in cui Chinatown è diventato un centro di servizi e luogo culturale della comunità. A Brescia si è sviluppato il ramo produttivo, nella zona di Vigevano il distretto della scarpa, le attività manifatturiere del tessile e dell'abbigliamento nell'area di Como e Mantova. La crescita dell'imprenditoria cinese in questi territori conferma che è riuscita a penetrare in territori specializzati nel settore della moda che ha permesso agli imprenditori cinesi di far leva su risorse e competenze locali. Così i cinesi operano nel tessile, nell'abbigliamento, nella lavorazione della pelle da un lato, dall'altro si occupano di distribuzione e vendita, ristorazione.

Il caso di sviluppo regionale cinese ci mostra come le caratteristiche della popolazione immigrata siano fondamentali per il loro successo e integrazione nell'economia che le ospita.

In primo luogo i cinesi hanno un'elevata attitudine imprenditoriale fondata sul valore del guanxi (fiducia) e in particolare i cinesi che provengono dal Zhenjan sono nati in un'area in cui il commercio marittimo ha avuto un ruolo preminente nello

sviluppo, soprattutto in mancanza di risorse naturali e territorio ostile¹¹¹. Di conseguenza, una certa similarità al contesto italiano e la propensione al commercio sono state caratteristiche favorevoli all'integrazione nel mercato italiano. In secondo luogo la grande forza cinese sta nella capacità di generare nuove opportunità imprenditoriali ai nuovi membri. Infine la crisi dei distretti industriali a basso contenuto tecnologico degli anni '90 e lo sviluppi di reti cinesi trans-regionali della moda caratterizzata dalla subfornitura e una forte competitività del prezzo ha permesso l'espandersi della loro economia. "I cinesi non offrono solo la possibilità di ridurre i costi di produzione, ma anche di accorciare i tempi di consegna e aumentare la varietà di prodotti. Difatti non solo hanno in parte sostituito l'imprenditoria autoctona, ma hanno favorito un modello produttivo del pronto moda in molti distretti industriali, avendo quindi una forte conseguenza nel contesto lombardo¹¹²".

¹¹¹ V.ZANIER, «Nascita dell'imprenditoria privata a Wenzhou», in Cavalieri, R. Franceschini, I., (a cura di), *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010, p. 150.

¹¹² Si confronti G.DE OTATTI, *Etnografia del pronto moda. I laboratori cinesi nel distretto di Prato* Quaderni di Sociologia, 65 | 2014, 121-143.

III. L'ODIERNO SALDO MIGRATORIO: POVERI IMMIGRATI E RICCHI EMIGRATI

1. *BRAIN DRAIN*: ASPETTI TEORICI

Abbiamo ripercorso emigrazione ed immigrazione nella storia d'Italia, principalmente separando storicamente i due flussi. Questo ultimo capitolo è dedicato alla relazione tra gli italiani che lasciano il nostro paese e gli stranieri che arrivano. Se “il problema dei confini si propone come il nodo inevitabile della vita individuale e collettiva”¹¹³ allora è facile intuirne la sua globalità.

Globalità questa, che non risiede solo nell'essere comune alla maggior parte degli stati, ma nella sua inclusione generazionale. Dall'Italia emigrano tutte le fasce della popolazione, dai minori che accompagnano i genitori agli anziani che per motivi pensionistici si trasferiscono all'estero, ma il gruppo più consistente è rappresentato dai giovani 25-39 anni, circa il 43,5%¹¹⁴.

È proprio su quest'ultima fascia che verrà fornita un'analisi qualitativa del *brain-drain* (nel lessico giornalistico noto come “fuga dei cervelli”) e affronteremo la seguente questione: “In Italia giunge capitale umano poco istruito e se si allontana quello altamente qualificato?”.

Per *brain drain* si intende il fenomeno di abbandono di un paese a favore di un altro da parte persone con un alto livello di istruzione e potenzialmente collocabili a livello lavorativo in alte qualifiche.

¹¹³ A.MELUCCI, *il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano, 1992, p.57

¹¹⁴ FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo*, TAU editrice, Z.I. Pian di Porto, 2018, p.8

*“Use of the word ‘Brain’ pertains to any skill, competency or attribute that is a potential asset. Use of the word ‘Drain’ implies that this rate of exit is at a greater level than ‘normal’ or than what might be desired.”*¹¹⁵

Questa stessa definizione mostra come il fenomeno sia difficilmente osservabile senza una definizione accurata del perimetro poiché non è facilmente valutabile cosa si intende per competenza, o livello più alto del normale o, se prendiamo uno specifico parametro di riferimento, alto livello di istruzione. Ad esempio un lavoratore con alto livello d’istruzione in Ghana può essere considerato allo stesso modo di un tedesco con pari qualifica?

Applicando questa definizione all’interno del nuovo contesto economico della globalizzazione, luogo di interdipendenza non solo finanziaria e di investimenti, ma anche di persone, comprendiamo che esso ha ancor più valore rispetto che in passato. Per prima cosa, l’economia è strutturalmente mutata in favore del settore dei servizi e, di conseguenza, richiede un maggiore afflusso di lavoratori qualificati. Nondimeno, le tecnologie hanno rivoluzionato sia i processi che i prodotti alterando la relazione classica tra capitale lavoro, come ad esempio lo svincolo della presenza fisica dei possessori.¹¹⁶

Ma il perché questo tema ha tanta risonanza e ha portato all’attenzione la letteratura economica è uno: il suo legame con la crescita.

Uno dei primi lavori sull’argomento fu quello di Lewis¹¹⁷. Egli sosteneva che la migrazione da settori a bassi salari al settore ad alti salari, oltre a eguagliare le retribuzioni relative, favoriva la crescita dell’output, attraverso maggiori profitti.

¹¹⁵P. GIANNICCOLO, *The Brain Drain. A Survey of the Literature*, Quaderni-Working Paper DSE 2004, p.2

¹¹⁶S.MILIO, R.LATTANZI, F.CASADIO, N.CROSTA, M.RAVIGLIONE, P.RICCI, F.SCANO *Brain drain, brain exchange e brain circulation. Il caso italiano nel contesto globale*, Aspen institute Italia, 2012, pp. 10-11

¹¹⁷ *Ibidem*

Successivamente la generazione di studi degli anni '60 cambiò approccio come dimostra il contributo di Grubel e Scott che sostengono che le migrazioni qualificate non incidono negativamente in quanto le esternalità negative prodotte dall'emigrazione dei lavoratori qualificati sono inferiori alle compensazioni delle rimesse dei migranti. La teoria della crescita, che sta alla base di questi studi, è quella neoclassica, in cui la forza lavoro è un fattore di produzione con una produttività marginale decrescente (Solow, 1956), per cui la perdita di unità di forza lavoro riduce la disoccupazione e migliora il rapporto capitale/lavoro.

Un secondo filone iniziato a partire dagli anni '70 attribuisce alle migrazioni qualificate effetti negativi per i paesi che perdono capitale umano poiché diminuiscono il livello di capitale umano, un gap di rendimento sociale e di rendimento privato dell'istruzione, oltre che esternalità fiscali negative. L'economia perde l'investimento in istruzione e non può usufruire delle esternalità positive generate dalla presenza di una forza lavoro qualificata.

Infine, la terza generazione di studi fonda le sue ipotesi sull'impiego della teoria endogena della crescita, secondo cui la tecnologia e la conoscenza sono variabili endogene che determinano le funzioni di produttività e quindi la crescita. In questo quadro concettuale, la dotazione di capitale umano qualificato, la sua trasferibilità in questo caso, è uno dei fattori determinanti della crescita economica e dello sviluppo di un Paese.¹¹⁸

L'identificazione la ponderazione dei fattori che concorrono ad influenzare l'aspetto quantitativo e qualitativo del capitale umano è continuo oggetto di studio. Per ora sono la scuola, l'ambiente familiare, i compagni di scuola e il contesto locale, il c.d. *neighborhood effect*.

¹¹⁸ *Ibidem*

Nonostante una trattazione analitica che può sintetizzare le determinanti chiave del capitale umano in una funzione di produzione dell'istruzione (*Education Production Functions*¹¹⁹), le evidenze empiriche mostrano come l'ambiente e le sue sfaccettature non possano comprendere "quel tutto" che ogni contesto individuale vive. Per di più la quantità di fattori da prendere in considerazione tenderebbe all'infinito e non sempre sintetizzabile per una stessa categoria di individui. Per esempio, il numero dei figli nella struttura familiare può avere effetti contrapposti. Secondo Hanushek¹²⁰: un numero elevato di figli comporterebbe una riduzione delle risorse materiali e immateriali disponibili per la famiglia creando influssi negativi sull'apprendimento e sui risultati scolastici dei figli. Ma secondo A. Filippin: "non è chiaro se tale correlazione implichi o meno un nesso causale: infatti, la decisione su quanti figli avere può dipendere anche da caratteristiche non osservabili che possono influenzare indipendentemente i risultati scolastici dei bambini e che a loro volta possono essere correlate con la decisione di quanti figli avere". Se famiglie che vivono in un peggiore contesto intellettuale hanno in media un numero maggiore di figli "potrebbero catturare l'effetto di tali caratteristiche negative".¹²¹

Questi brevi cenni di teorie economiche esposti, sono stati necessari per far capire l'ingente quantità di sfaccettature che il ruolo del capitale umano assume all'interno della crescita e come tra economisti non vi sia sempre consenso. È innegabile però che per la maggior parte della letteratura riconosce un effetto positivo per la crescita

¹¹⁹ Per una trattazione analitica si rimanda a E. HANUSHEK, *Conceptual and Empirical Issues in the Estimation of educational Production Functions*, The Journal of Human Resources. Volume 14, Issues 3, 1979

¹²⁰ A. CEGOLON, *Il valore educativo del capitale umano*, FrancoAngeli, Milano, 2012, p. 157

¹²¹ Cfr. Filippin A. (2007), "Che cosa sappiamo dalla letteratura economica sulle determinanti dei risultati scolastici", in Bratti M., Checchi D., Filippin A., "Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine, OCSE PISA 2003", Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo, Il Mulino, Bologna, p. 41

del reddito pro-capite del paese di destinazione se il capitale umano dello straniero è superiore al capitale umano del nazionale, e viceversa se è inferiore.

Quindi, il *brain drain* ha un effetto negativo sul paese che viene lasciato poiché il valore del capitale umano ha un impatto positivo sulla crescita e, presupposto questo punto, possiamo ora dedicarci all'analisi nel contesto italiano.

2. LA SVALUTAZIONE DEL CAPITALE UMANO

Nell'utilizzare questo titolo mi riferisco alla progressiva perdita di qualità lavorative nel territorio italiano. In realtà chi parte, vuole evitare la sua svalutazione, ma a rimetterci è proprio il paese di origine.

Lo scenario della difficile sostenibilità lavorativa in Italia, bassa occupazione giovanile e la mancata congruità di salario rispetto al titolo spinge i giovani ad emigrare, con una perdita del capitale umano stimata in un punto del PIL all'anno¹²². In sintesi, per non essere svalutato nel mio paese, emigro, emigrando svaluto il mio paese. Ma il fatto non può essere solamente imputato a chi è alla ricerca di un salario congruo alle sue capacità e non trova la sua realizzazione in Italia.

Dai dati ISTAT emerge che in cinque anni l'Italia ha perso oltre 156 mila laureati e diplomati. Nel 2017, più della metà dei cittadini italiani che si trasferiscono all'estero (52,6%) è in possesso di un titolo di studio medio-alto: si tratta di circa 33 mila diplomati e 28 mila laureati. L'aumento è molto più consistente se si amplia lo spettro temporale: rispetto al 2013, gli emigrati diplomati aumentano del 32,9% e i laureati del 41,8%.¹²³

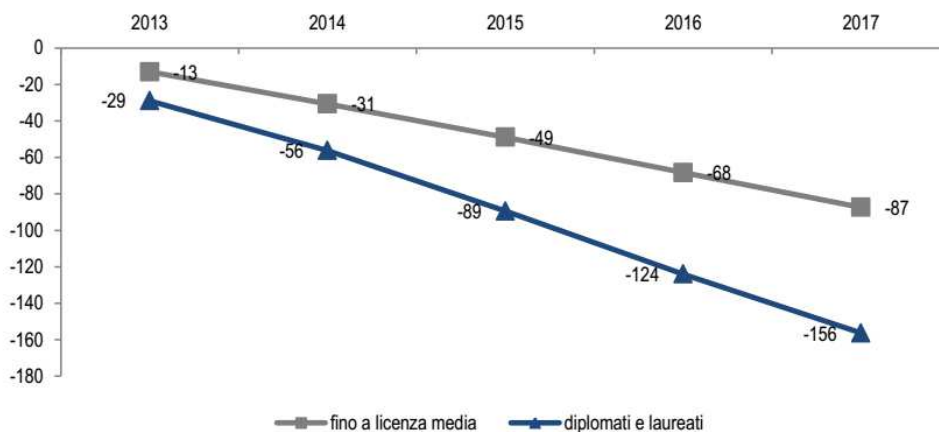
Il 2014 è stato l'ultimo anno che ha visto le partenze degli italiani essere inferiori alle 100 mila unità. Da allora l'aumento è stato continuo sino a superare le 128 mila partenze negli ultimi due anni con un aumento, quindi, del 36,0% rispetto al 2014¹²⁴

¹²² V.BONATTI, A.DEL PRA', B. RALLO, M.TIRABASSI, *Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra costi e opportunità*, celid, 2019, p.3

¹²³ www.istat.it si veda il rapporto ISTAT 2016-2017

¹²⁴ D. LICATA (a cura di) *Rapporto italiani nel mondo 2019*, Fondazione Migrantes, TAU Editrice Z.I. Pian di Porto, 2019

Anni 2013-2017, valori in migliaia



Tab. III.1 ¹²⁵: *Saldo migratorio cumulato dei cittadini italiani iscritti e cancellati da e per l'estero di 25 anni e più. In figura mostriamo come i saldi migratori cumulati dal 2013 al 2017, calcolati per gli emigrati ultra 24enni, evidenziano una perdita netta di popolazione italiana di quella fascia di età di circa 244 mila unità, di cui il 64% possiede un titolo di studio medio-alto*

Tuttavia, l'Italia non è l'unica malata. Docquier e Marfouk¹²⁶ mostrano che, come accade in quasi tutti i Paesi del mondo, il livello di espatrio tra i lavoratori qualificati è più alto del tasso di migrazione generale, a prova che le migrazioni qualificate hanno un effetto di drenaggio maggiore.

Non è quindi da imputare esclusivamente a peculiarità italiane l'emigrazione di laureati, ma l'altra faccia della medaglia con cui dovremmo compensare la perdita di lavoratori altamente qualificati dovrebbero essere costituita dagli immigrati, se non altrettanto, almeno in parte altamente qualificati. Questo non avviene e quindi

¹²⁵ www.istat.it

¹²⁶ F.DOCQUIER, A MARFOUF "International migration by educational attainment (1990-2000)", in: Ozden, C. et Schiff (eds), International migration, remittances and the brain drain, Chap 5, Palgrave-Mcmillan, 2006

la forbice è inevitabilmente ampia. Nel nostro paese la quota di cittadini non comunitari laureati si ferma all'11,8% del totale, un tasso più basso del 14,7% riferito alla popolazione complessiva. Quel che colpisce è che se il tasso di espatrio dei laureati è maggiore rispetto al tasso di migrazione generale. In Europa gli stranieri extracomunitari con istruzione elevata sono maggior in confronto agli immigrati italiani.

| IMMIGRATI | | AUTOCTONI | | |
|---------------|-------------|-----------|---------------|-------------|
| | % laureati | | | % laureati |
| Danimarca | 67,0 | | Cipro | 64,9 |
| Svezia | 58,9 | | Lituania | 58,0 |
| Lituania | 58,0 | | Irlanda | 52,3 |
| Irlanda | 57,0 | | Estonia | 50,6 |
| Media Ue 28 | 35,6 | | Media Ue 28 | 40,5 |
| Spagna | 24,1 | | Ungheria | 32,2 |
| Slovenia | 23,4 | | Italia | 30,1 |
| Lettonia | 21,6 | | Malta | 29,4 |
| Italia | 11,8 | | Croazia | 28,6 |
| Grecia | 10,3 | | Romania | 26,3 |

Tab. III.1¹²⁷: Percentuale di popolazione 30-34 anni con almeno un titolo di laurea, 2017

¹²⁷Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

In definitiva, il nostro paese attrae soprattutto migranti giovani e scarsamente scolarizzati che vanno a colmare i vuoti che si creano nelle posizioni lavorative meno qualificate. Alcuni motivi sono riassunti da L. Zanfrini¹²⁸:

- I. L'alta incidenza dei lavoratori manuali e non qualificati è stata stimolata in parte dall'avvento delle c.d. *service economy* e dei *bad jobs*, dall'altra da settori più tradizionali come l'edilizia dove la pesantezza delle mansioni, la richiesta della mobilità geografica hanno allontanato i giovani italiani dal settore che sono stati prontamente sostituiti da stranieri.
- II. L'abbondanza di opportunità occupazionale nel settore informale e sommerso, il ricorso al lavoro "nero" e l'uso di contatti atipici che vedono in Italia una estesa applicazione soprattutto al Sud.
- III. La tendenza da parte dei datori di lavoro a reclutare altri lavoratori stranieri quando già presenti e quindi andando a creare i c.d. "lavori da immigrati" rafforzando l'etnicità del mercato del lavoro e inibendo l'ingresso di lavoratori italiani; l'addetto alle pulizie domestiche è un palese esempio di un mercato del lavoro "riservato" agli stranieri.

Accogliendo queste cause, individuiamo gli effetti, seguendo la tesi della Venturi secondo cui "L'emigrazione di lavoratori poco qualificati favorisce la crescita nell'area di partenza mentre l'immigrazione di lavoratori poco qualificati rallenta la crescita nell'area di immigrazione portando a convergenza il tasso di crescita e il reddito pro capite delle due aree".¹²⁹

¹²⁸Si veda L.ZANFRINI, *Tra globale e locale, esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2013, pp.138-139

¹²⁹ M. STROZZA, *Costi e benefici apportati dall'immigrazione alle economie italiane: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, Working Paper N°1, Dipartimento per gli Affari sociali – Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1998, p.5

Il maggiore problema per l'Italia è dunque il saldo negativo tra i “cervelli” in entrata e in uscita.

Inoltre, come osservato da Becker¹³⁰, già a partire dagli anni '90 è elevato il numero di italiani *skilled* che lasciano il nord Italia pur avendo studiato nelle migliori università.

Questi dati sembrano dunque sostenere che il problema italiano non stia tanto nella dimensione della fuga, quanto nella scarsa capacità di attrazione, a causa della quale l'Italia non riesce a compensare le perdite. L'Italia non si è infatti dotata di programmi che facilitino l'immissione di personale altamente qualificato, per cui la maggior parte degli immigrati in l'Italia sono non-qualificati. Diversamente, ci sono paesi che sono riusciti a valorizzare a pieno i propri immigrati. Non è un caso che un recente studio curato dalla Camera di Commercio di New York¹³¹ ha osservato che oltre il 40% delle 500 imprese più importanti d'America conta almeno un immigrato tra i propri fondatori (per citarne i più famosi Steve Jobs, Jeff Bezos). L'aspetto politico gioca un ruolo importante sull'esito dell'immigrazione.

Sia come politica governativa intenzionale e manifesta sia come atteggiamento dell'opinione pubblica e dei principali attori della società civile.¹³²

Non bisogna omettere che sono gli stessi immigrati, se non coadiuvati da una forte presa di posizione politica, a inserirsi nel mercato del lavoro *by your self*, infatti molte ricerche hanno mostrato come l'inserimento occupazionale è spesso reso possibile dalla presenza di connazionali disponibili a condividere contatti e le informazioni di cui in possesso.¹³³

¹³⁰ Becker Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education, The University of Chicago Press, 1998 traduzione di Mauro Staiano 2008 editori Laterza

¹³¹ FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018, p.69

¹³² L. ZANFRINI, *Tra globale e locale, esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2013, pp.134-135

¹³³ *Ibidem*

Lo strumento più adeguato appare un intervento attivo volto a disciplinare immigrazione e integrazione, evitando vuoti normativi ed organizzazioni spontanee.

L'efficacia di una politica migratoria dipende dalla capacità delle politiche di valorizzare i benefici e minimizzare i costi in entrambi i paesi, anche attraverso collaborazioni diplomatiche e dal grado di complementarità tra lavoratori nativi e immigrati.

Un paese può adottare varie tipi di politiche. Una politica di “*return*”¹³⁴ finalizzata al ritorno degli immigrati nei paesi di origine per fruire del capitale umano accresciuto al di fuori del proprio territorio. Nel fare questo si può servire di riduzione fiscali, condizioni scolastiche speciali e misure di vario genere. Questa è stata l'idea del *decreto Crescita del 2019* che ha aumentato gli sgravi fiscali. Una misura che per essere efficace deve essere in linea con la tipologia di migrante. Ci sono persone che ritorneranno indipendentemente dalla presenza del beneficio fiscale, quelli che non tornerebbero anche in presenza di uno sconto sulle tasse e quelli che invece sono influenzati dalle agevolazioni. Solo se questi ultimi sono la categoria più numeroso, i costi da sostenere per le agevolazioni saranno superati dalle maggiori entrate.¹³⁵

In alternativa, lo stato potrebbe mettere dei limiti all'emigrazione cercando di attuare delle restrizioni alla mobilità oppure fare un “*recrutiment*”, assumere immigrati poiché vi è una carenza di lavoratori qualificati autoctoni a fronte di un eccesso della domanda.

La soluzione che propongo qui e che, a mio avviso, è la più auspicabile nel caso italiano è la “*retention*” cioè cercare di mantenere i lavoratori qualificati in patria

¹³⁴ S.MILIO, R.LATTANZI, F.CASADIO, N.CROSTA, M.RAVIGLIONE, P.RICCI, F.SCANO *Brain drain, brain exchange e brain circulation. Il caso italiano nel contesto globale*, Aspen institute Italia, 2012

¹³⁵ www.econopoly.ilsole24ore.com in riferimento all'articolo di Tortuga del 08/09/2019

promuovendo la formazione e lo sviluppo economico. È su questo ultimo punto la formazione, l'istruzione, che l'Italia dimostra di essere deficitaria. L'istruzione è una delle spese che ha più risentito della crisi e a farne la spesa sono gli italiani e gli stranieri.

Se produciamo con il 4% del PIL in istruzione una buona quantità di “cervelli”, verrebbe spontaneo da chiedersi quanto meno quanti ne creeremo spendendo di più? Secondo, se questi cervelli fuggono dall'Italia, la spesa d'istruzione a carico dell'Italia non rientra in termini economici.

Terzo se la spesa per istruzione è bassa, non riusciamo ad istruire a dovere gli stranieri e permettergli di crescere e trasformare la loro futura qualifica lavorativa. Un paese in crisi ha bisogno di capitale umano per ripartire. E se questo nel caso delle migrazioni scientifiche in particolare, tra le cause della perdita dei cervelli vengono citate la carenza di fondi e finanziamenti, il livello salariale più basso, i criteri non meritocratici con cui vengono distribuiti i fondi, la mancanza di infrastrutture ed equipaggiamenti adeguati, è un problema.

A mio avviso sarebbero necessari dei piani speciali di istruzione in materie utili a piani infrastrutturali comunitari per rilanciare l'economia Europea, magari nella green economy, possibilmente concentrati nelle aree arretrate per rendere l'emigrazione degli altamente qualificati una possibilità e non una necessità.

Se, comunque, la “*retention*” non funzionasse, l'aumento della spesa in istruzione può aumentare il numero di persone altamente qualificate sia autoctone che straniere e quindi averne una maggiore numero in Italia.

Non bisogna temere la c.d. “esternalità da bracconaggio”¹³⁶: “siccome un singolo stato non è in grado di garantire un ritorno ai propri investimenti in formazione

¹³⁶ G. DEMANGE, R. FENGE, S.UEBELMESSER, *Financing higher education in a mobile world* Journal of Public Economic Theory 16.3 ,Munich,2014, pp.343-371

pubblica esso sarà più riluttante ad investire in formazione di eccellenza, determinando un circolo vizioso al ribasso”.

Non è un dovere futuro, ma un’esigenza presente. Le scuole primarie stanno profondamente mutando e in parte viaggiando a due velocità.

La scuola elementare degli Archi, un quartiere di Ancona a forte presenza immigrata, nell’anno accademico 2019-2020 per la prima volta nelle prime elementari non hanno studenti italiani. Questo, non è ammissibile in una scuola pubblica italiana.

Per evitare che il numero di studenti stranieri che sono in continuo aumento negli ultimi quarant’anni, rimanga straniero e poco qualificato per tutta la vita, occorre intervenire, evitando di tagliare la spesa per l’istruzione.

| | A.s. 2007-08 | A.s. 2016-17 | Var % 2008-17 |
|-------------------------------|--------------|--------------|---------------|
| Autoctoni | 8.396.695 | 7.915.737 | -5,7 |
| Immigrati | 574.133 | 826.091 | +43.9 |
| % immigrati sul totale | 6,4 | 9,4 | |

Tab III.2¹³⁷: Variazione alunni autoctoni e immigrati, a.s. 2007-2008 e 2016-2017

¹³⁷ Elaborazione fondazione Leone Moressa su dati Miur

CONCLUSIONE

Il lavoro svolto ha cercato di mostrare come il capitale umano, oltrepassando i confini, genera molteplici effetti tanto nell'economia del paese che lascia quanto del paese che lo ospita.

La narrazione storica del caso italiano ci ha fatto comprendere due tratti fondamentali.

In primo luogo, il passaggio da emigrazione a immigrazione e l'assoluta esplosione di questo fenomeno nell'ultimo ventennio non è stato così facile da accettare in un'Italia socialmente impreparata rispetto ai paesi che vivono questo fenomeno da molto più tempo come Francia, Germania e Inghilterra.

In secondo luogo, la politica ha avuto un ruolo determinante nel regolare i flussi migratori: dal controllo in età unitaria con la circolare Menabrea del 1868 alla libera circolazione delle persone prevista nell'accordo di Schengen del 1990.

La trattazione economica ci ha evidenziato come immigrazione ed emigrazione impattano sull'economia: sul PIL, sull'offerta di lavoro, sulle relazioni economiche tra paesi e sulla composizione della popolazione permettendo ad un paese sempre più vecchio e con un basso tasso di natalità di essere sostenuto demograficamente ed economicamente dai 3.7 milioni di contribuenti nati all'estero.

Ma l'impatto economico dipende anche dal valore del capitale umano. Le quasi 9 milioni di persone emigrate nella grande emigrazione appartenevano alle classi sociali più deboli e la perdita di capitale umano non era rilevante se comparata ai benefici sull'economia italiana: rimesse, minor offerta di lavoro e maggiore domanda di prodotti italiani. Oggi l'economia del XXI secolo è diventata più specializzata e il valore che capitale umano assume in tale contesto, ha sempre più importanza. Di conseguenza, da una parte, gli immigrati necessitano di un'istruzione adeguata al loro inserimento in questo nuovo scenario economico,

dall'altra è necessario porre rimedio alla fuga di cervelli che rappresenta una perdita economica, sociale, culturale a fronte della quale uno stato non può non intervenire. Il terzo capitolo ha permesso quindi di leggere congiuntamente il fenomeno emigrazione-immigrazione come un saldo negativo dove non c'è un bilanciamento tra la fuga dei cervelli e l'arrivo degli immigrati. La sfida del nostro paese è ridurre questa forbice. Per farlo, occorre investire, partendo dall'istruzione, per evitare che le persone altamente qualificate lascino il nostro paese e che gli immigrati rimangano debolmente assimilati nel mercato del lavoro e rilegati a lavori poco qualificati.

Le diversità sono indispensabili per una fisiologia sociale positiva in cui una società avanzata dovrebbe mitigare i lati negativi e incorporare i lati positivi.

Una migliore capacità sociale degli italiani come delle stesse istituzioni può essere il mezzo migliore per rendere l'immigrazione in Italia una risorsa e contribuire al benessere del nostro paese.

Riferimenti

- G.TONIOLO, *L'Italia e l'economia mondiale, dall'unità ad oggi*, Marsilio Venezia, 2013.
- P.BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2001
- COMMISSARIO GENERALE PER L'EMIGRAZIONE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata al Ministero degli Esteri*, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, Roma, 1926
- M. MECCARELLI, P. PALCHETTI, C.SOTIS, *Ius peregrinandi. Il fenomeno migratorio tra diritti fondamentali, esercizio della sovranità e dinamiche di esclusione*, Macerata, 2012
- G. ROSOLI, *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma, 1978
- M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci editore, Roma, 2018
- G.BETTIN, E.CELA, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav, Venezia, 2014
- M. COLUCCI, *La risorsa emigrazione: Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici 1945-2012*, a cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), n. 60 - luglio 2012
- M.COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: Dagli anni '60 alle crisi politiche*, nella rivista Meridiana, numero 91, Istituto meridionale di storia e scienze sociali Catanzaro, 2018
- A.VENTURINI, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei, un'analisi economica*, Alessandra Venturini, Utet università, Torino, 2001
- S.PAOLI, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Le Monnier, Firenze, 2018
- M.L. FRANCIOSI, *Per un sacco di carbone*, comunità francese del Belgio, 1996
- G. CAMPANI, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano 2008, p. 182

- FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Mulino, Bologna, 2018
- A. MELUCCI, *il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano, 1992
- DOLORES FREDA, *Governare i migranti, la legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del tribunale di Napoli*, Giappichelli editore, Torino, 2017
- L. PEPINO, *La legge bossi-fini. Appunti su immigrazione e democrazia*, in diritto, emigrazione e cittadinanza, 3, 2002
- F. PASTORE, *L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali*. In Quaderni di sociologia, 40 | 2006, 7-24. p.7
- C.BONIFAZI, *L'Italia delle migrazioni*, Mulino, 2013
- Grande dizionario della lingua italiana UtetTorino 1992Pp.440 unione tipografico-editrice Torinese
- A.MONTELLLO, *I 300 friulani dimenticati della Transiberiana*, Messaggero Veneto 18 ottobre 2008 sezione: Cultura – Spettacolo
- Dustman, C, I. Fadlon and Y. Weiss (2010), Return Migration, Human Capital Accumulation and the Brain Drain, University College London. Department of Economics – CReAM Discussion Paper, no. 1013.
- S.ALLEVI, *Immigrazione: cambiare tutto*, La terza, Bari 2018,
- D. LICATA (a cura di) *Rapporto italiani nel mondo 2018 e 2019*, Fondazione Migrantes TAU Editrice Z.I. Pian di Porto, 2018 e 2019
- M. STROZZA, *Costi e benefici apportati dall'immigrazione alle economie italiane: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, Working Paper N°1, Dipartimento per gli Affari sociali – Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1998
- G. OTTAVIANO, G. PERI, *Immigration and National Wages: Clarifying the Theory and the Empirics* , Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM), Milano, 2008
- K. O'ROURKE, *The new comparative economic history Essays in Honor of Jeffrey G. Williamson*, The MIT press, Cambridge Massachussets, 2007
- A.CEGOLON, *Il valore educativo del capitale umano*, FrancoAngeli, Milano, 2012
- A. ALEDDA, *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche*, FrancoAngeli, Milano, 2016
- P.RIZZA, M. ROMANELLI, N.SARTOR, *Immigrati e italiani. Le disuguaglianze nel dare e nell'avere tra welfare e fiscalità*, Mulino, Bologna, 2013
- DEMANGE, R. FENGE, S.UEBELMESSER, *Financing higher education in a mobile world* Journal of Public Economic Theory 16.3 ,Munich,2014

- GANZAROLI E I. DE NONI Approfondimento. Lo sviluppo dell'imprenditoria cinese in Lombardia: verso un sistema regionale specializzato nel settore della moda? Mulino, Bologna, 2017
- V.ZANIER, *Nascita dell'imprenditoria privata a Wenzhou*, in Cavalieri, R., Franceschini, I., (a cura di), *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010
- G.DE OTATTI, *Etnografia del pronto moda. I laboratori cinesi nel distretto di Prato* Quaderni di Sociologia, 65/2014,
- G.BECKER *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, The University of Chicago Press, 1998 traduzione di Mauro Staiano 2008, editori Laterza, 1998
- A.FILIPPIN, *Che cosa sappiamo dalla letteratura economica sulle determinanti dei risultati scolastici*", in Bratti M., Checchi D., Filippin A., "Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine OCSE PISA 2003", Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo, Il Mulino, Bologna 2007
- S.MILIO, R.LATTANZI, F.CASADIO, N.CROSTA, M.RAVIGLIONE, P.RICCI, F.SCANO *Brain drain, brain exchange e brain circulation. Il caso italiano nel contesto globale*, Aspen Institute Italia, 2012
- E. HANUSHEK, *Conceptual and Empirical Issues in the Estimation of educational Production Functions*, The Journal of Human Resources. Volume 14, Issues 3, 1979
- P. Gianniccolo, *The Brain Drain. A Survey of the Literature*, Quaderni-Working Paper DSE, 2004

Bibliografia

- M.AMBROSINI *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, di Maurizio Ambrosini, il saggiatore s.p.a., Milano, 2010
- G. PIZZORUSSO, M.SAN FILIPPO, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso medioevo al secondo dopoguerra*, "Bollettino di demografia storica", 13, 1990, numero monografico
- M. COLUCCI, *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, nella rivista *Meridiana*", n°91, 2018, pp. 9-36

- M.COLUCCI *Le rimesse verso l'Italia: tendenze recenti e questioni interpretative*, a cura di Fondazione Migrantes, nella rivista *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Tau, Todi, 2017, pp. 63-70
- I.VISCO, *Invecchiamento della popolazione, immigrazione, crescita economica*, lezione tenuta all'Università di Perugia il 25 Ottobre del 2008 in occasione della 49esima Riunione Scientifica Annuale
- V. BONATTI, A. DEL PRA', B. RALLLO, M. TIRABASSI, *Famiglie transanzionali dell'Italia che emigra Costi opportunità*, Centro Altreitalie, Celid, Torino, 2019
- A.ELIA, P. FANTOZZI, *Tra globale e locale: Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubbettino editore, Sovaria Manelli, 2013

Sitografia

- www.miur.gov.it
- www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2018/
- portale.lombardinelmondo.org/nazioni/americalatina/articoli/storiaemigrazione/nvel
- www.istat.it/it
- www.bancaditalia.it
- www.ismu.org
- www.altreitalie.it
- www.asgi.it
- www.cattaneo.com
- www.fondazionepaolocresci.it
- www.comune.castelfidardo.an.it
- www.econopoly.ilsole24ore.com

RINGRAZIAMENTI

Mi sono laureato in Economia. Ma chi di voi sa che cos'è l'economia?

Se cercate in qualsiasi dizionario non troverete nulla di più avvincente di “uso razionale del denaro”, “complesso di risorse e attività dirette alla loro utilizzazione”.

Se però avete fatto il liceo classico come il sottoscritto oppure semplicemente siete amanti delle parole, avete la fortuna di sapere che il termine economia deriva dal greco *οἰκονομία* e significa “amministrazione della casa”. Bene oggi, io mi sono laureato in amministrazione della casa, grazie a chi ha abitato in questi intensi anni nelle mie stanze.

Non sarei riuscito a concludere un percorso universitario senza i rapporti della mia “oikos”, la mia sfera privata. Il mio sistema economico è resistito grazie a chi mi ha sempre sostenuto, a chi ha comprato il mio titolo anche quando valeva zero, a chi non lo ha venduto nonostante fosse a ribasso. Ricordatevi che l'economia non è la crematistica, la moltiplicazione della ricchezza, ma è la sussistenza, la autosufficienza, una condizione di equilibrio dentro un universo capace di badare a se stesso. Gli anni dell'università mi hanno aiutato a far questo, trovare un equilibrio, collocarmi dentro la mia economia. Ritenevo dunque doveroso ringraziare tutti coloro che mi aiutato a fare questo.

A Mio fratello, non solo va il ringraziamento più grande, ma dedico la laurea. È sua, amoris causa. In questi anni, ho pensato spesso a chi non si poteva permettere gli studi. Mio fratello ripete agli estranei che non può fare l'università “perché è troppo difficile”. Mi piace pensare, invece, che sarebbe stato un grande universitario, un biologo, amante della conoscenza, delle relazioni, delle scadenze, e si anche della sua festa di laurea. Ma il destino gli ha vietato di conseguirla ed è stato mio compito conseguirla per entrambi. Ora fratellone abbiamo l'unico vero doppio titolo, rilasciato non da due università, ma dalla fratellanza.

A Daniela e Roberto, a mamma e papà, ringrazio dell'amore incondizionato che mi hanno trasmesso e che mi hanno insegnato a donare alle persone.

A te, mamma, devo la sensibilità. Nelle tue debolezze e tempo che hai trascorso nel preoccuparti degli altri, non ti è mai mancata la fedeltà. Mi ha dato sempre speranza, come il migliore dei fedeli, credevi, credi e crederai in me.

A te, Papà è difficile controbilanciare con le parole quello che hai mostrato con i fatti. Sei una persona determinata e rispettosa. Il tuo più grande aiuto è aver rispettato la mia autonomia e non averla indirizzata verso la tua. Mi hai sempre mostrato la tua direzione: lavoro e famiglia. Erano i tuoi unici capisaldi, con forza li ha messo avanti a tutto, non mollando mai. La sicurezza in quel che dovevi fare ti ha portato a essere il migliore esempio che abbia mai ricevuto.

A Marcello, per essere sempre presente in un mondo che non esiste più, ma che ogni tanto io e te viviamo sul cuscino del letto, prima di prendere sonno.

Ai big 3, Tommaso, Lorenzo, Manuel. A Tommaso per avermi insegnato a cogliere la straordinarietà da ogni particolare della vita, a Lorenzo per avermi accompagnato in ogni passo nelle gioie e nelle sofferenze, a Manuel per essermi sempre vicino nonostante la distanza.

Ai Bolo boys, a Matteo per avermi cambiato prospettiva, non fermarsi, andare avanti e poi, in caso, tornare indietro; a Valerio per inclusione e lo spirito di gruppo, a Simone per la concentrazione su sé stessi.

A Giovanni, mio compagno di università, che mi sei stato vicino in questi anni di università grazie alla tua serenità e alla tua saggezza popolare.

A Gianluca per essere un uomo di valore, a Filippo per l'ironia quotidiana, a Bruno per essere oltre gli eventi.

Ringrazio il grande ed eterno 3CQX perché è uno spirito di gruppo che non si esaurisce con il passare degli anni, è proprio vero che la classe non è acqua, non si trova ovunque.

All'Ancona Respect, ai dirigenti, ai tecnici e ai miei esordienti per arricchire la mia vita quotidiana e darmi un metro di paragone con una realtà tanto diversa dalla mia che esiste e va aiutata.

Ai miei ex colleghi della King, perché mi hanno insegnato cosa significa lavorare e mantenersi ed in particolare a Graziano che mi ha fatto capire che alla mia età ero sprecato per fare il commesso.

A tutti coloro che sono entrati nella mia casa, nella mia economia, e l'hanno resa un posto migliore.

Lorenzo